

Le acque del Gabriele tra IX e XV secolo

¹ LO PICCOLO 1994, pp. 43, 49, 50, 56.

² Ivi, p. 43; DI PIAZZA 2017, prima edizione nel 2008, rappresenta il più aggiornato studio sulle acque e gli acquedotti della città di Palermo.

1. Il gruppo sorgentizio della "grotta irrigante" nei diplomi, privilegi, atti notarili e altre tracce documentali

6-10. Le fonti del Gabriele designano cinque sorgenti naturali di contatto, dette Gabriele e *Garbeli pichulu* (così chiamata per distinguerla dalla vicina sorgente di maggiore portata), Cuba, Nixio e Campofranco, componenti insieme l'omonimo gruppo sorgentizio che trova la propria scaturigine, attraverso un sistema di polle, dalle falde del Monte Caputo.

9. Siamo nel territorio dell'antico feudo del Caputo, un tempo appartenente alla città di Monreale e, quindi, in una zona a monte dell'insediamento urbano della città di Palermo e ciò garantiva la salubrità delle acque captate.

La sorgente Cuba indicava una precisa caratteristica della fonte che sgorgava al riparo di una *qubbah*, ossia di una volta o cupoletta in muratura costruita per riparare la fonte¹.

Nixio o Nixio, secondo il Villabianca, potrebbe indicare "accrescimento", ossia un capo di sorgente successivamente captato, come lo è stato per la sorgente Campofranco che prese il nome dal concessionario del fondo, Antonio Lucchesi Palli, principe di Campofranco che nella seconda metà del Settecento se lo era aggiudicato per permuta.

In origine la Mensa Arcivescovile di Palermo era proprietaria dell'intero corso del Nixio, della portata di quattro zappe, ma successivamente gli arcivescovi palermitani la ripartirono in cinque zappe, misurandola un darbo in meno rispetto alla zappa ordinaria e perciò il corso venne denominato «acqua delli quattro in cinco»².

10. La sorgente del Gabriele "in voce saracina" deriva il suo nome dall'arabo Al Garbal, grotta irrigante, da cui ha origine il relativo corso d'acqua che garantiva il soddisfacimento delle esigenze idropotabili della popolazione e la fertilità dell'intero territorio attraversato.

Si trattava di terreni coltivati inizialmente a cereali, viti, olivi e orti e, successivamente all'insediamento dei mussulmani, messi a nuove colture quali agrumi, gelsi, pistacchio, canapa e cotone, sommacco e, soprattutto, canna da zucchero.

6	7
8	9 10

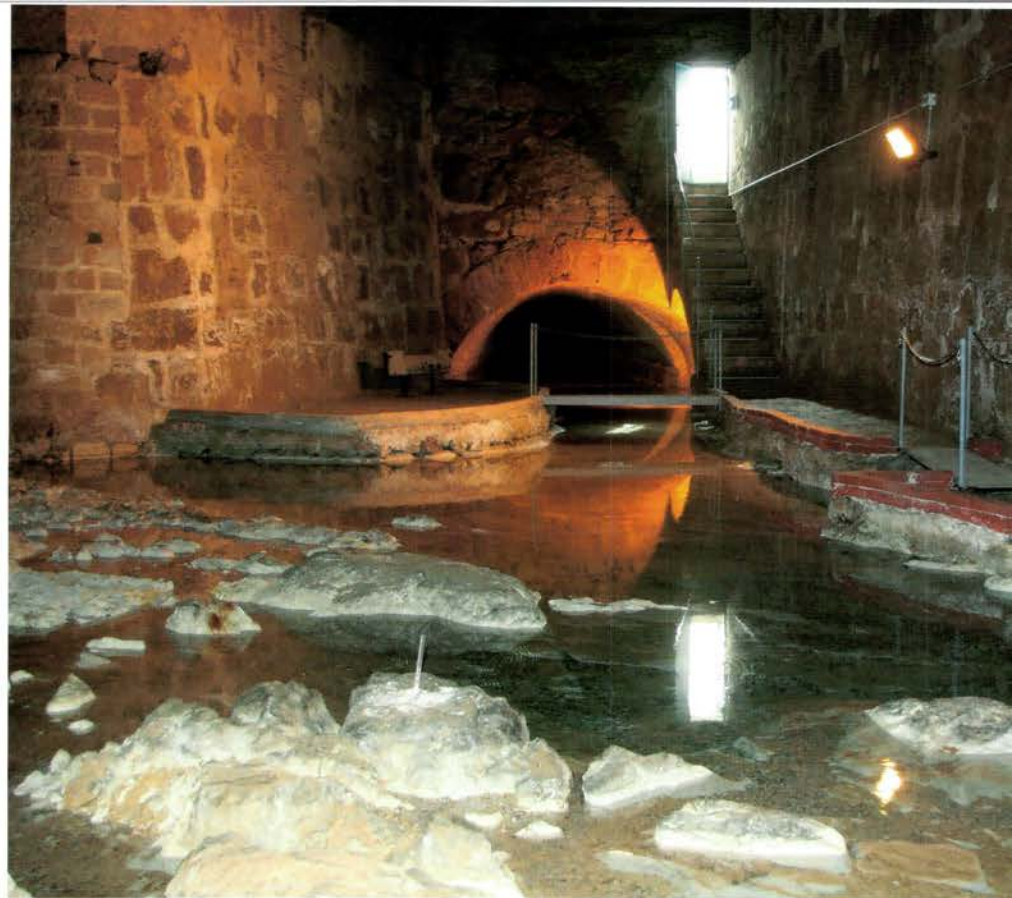
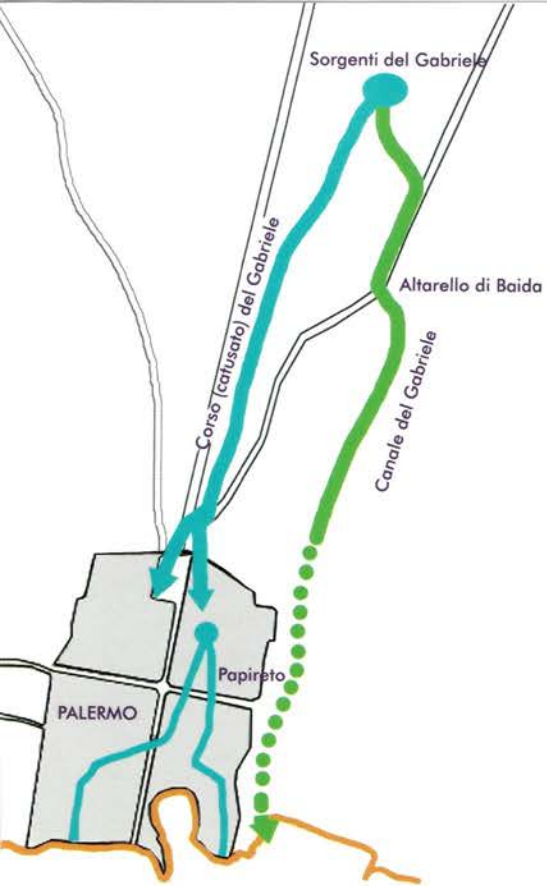
6. | Corso del Gabriele.

7. | Sorgente Gabriele, interno dell'edificio a protezione della salubrità delle acque. Sulla sinistra si scorge l'arco che conduce alla fonte Cuba e in fondo la volta di accesso al canale Gabriele.

8. | Interno del cunicolo Gabrielotto, particolare della galleria non rivestita in mattoni, ma scavata interamente nella roccia.

9. | Interno della sorgente Gabriele; superato il tratto in cui il fondo presenta grosse rocce affioranti, si arriva alla fonte Cuba.

10. | Gli archi che conducono alla sorgente Cuba.



³ BELLAFORE 2002, p. 6.

⁴ GALLINI ZITTI 2007.

⁵ RENDA 2003, I, pp. 256-257.

⁶ BARBERA 2007.

⁷ GALLINI ZITTI 2007, p. 13.

2. Al Garbal nel periodo arabo-islamico (831-1072)

Nell'827 d.C. anno dell'inizio dell'espansione musulmana in Sicilia, Palermo conservava quasi inalterato l'impianto punico-romano, ma con la sua conquista nell'anno 831 la città ebbe un impetuoso sviluppo e la parte antica, chiamata *al-qasr* "il castello", non fu più sufficiente a contenere l'accresciuto numero di abitanti arrivati a circa 300.000. Così si realizzarono nuovi quartieri e l'emiro ne volle creare uno fortificato, la Kalsa, destinato a sede degli uffici governativi e delle sue truppe³. Le esigenze di espansione urbanistica e la correlata necessità di fruire in modo pieno delle acque del territorio era agevolata dalla concezione islamica, teorizzata nel IX secolo dalla così detta scuola giuridica di Mālik, secondo la quale nei paesi conquistati tutte le terre dovevano appartenere al demanio islamico. Di conseguenza anche l'acquisizione al demanio delle risorse idriche, prevista nel caso di insediamento in terre precedentemente non occupate o di nuova conquista, era la regola da applicare ordinariamente⁴.

In Sicilia, secondo l'Amari, gli emiri quando potevano, cioè quando non vi erano richieste da soddisfare, prendevano tutto per sé e quando non potevano prendere tutto per sé ne dividevano solo i quattro quinti. Così l'emiro ascrisse al demanio tutte le terre che rispondevano a un evidente interesse generale e prime fra tutte quelle in cui sgorgavano abbondanti risorse idriche. Ciò avvenne a Palermo il cui territorio fu totalmente confiscato ai residenti naturali⁵.

Nell'idea della piena "padronanza" delle risorse idriche da parte dell'Emirato⁶ vi era la diretta influenza della religione islamica che concepiva l'acqua come sostanza "divina", dono prezioso concesso dall'alto e da gestire per la comunità dei fedeli anche per la funzione di purificazione nelle abluzioni rituali, preservandola e distribuendola in modo equo. Quale dono di dio l'acqua apparteneva alla comunità e, perlomeno allo stato naturale, nessun individuo poteva esercitare dominio su di essa o privarne l'accesso ad altri e tutti erano tenuti ad assicurarne la conservazione⁷. Ma l'applicazione di questo principio – aspramente criticata da altri giuristi islamici – veniva ancora una volta temperata dall'enorme disponibilità di terreni che la Sicilia appena conquistata offriva, anche rispetto alle richieste dei propri corregionali musulmani; circostanza questa che indusse a riconoscere loro la disponibilità di terreni o nell'antica forma della proprietà, ossia una sorta di concessione perpetua, o in quella nuova dell'usufrutto.

La stessa scienza giuridica islamica, ispirandosi ai dettami religiosi, elaborò principi e istituti per garantire la proprietà dei conquistatori salvaguardando l'integrità delle fonti idriche.

Furono così istituite le riserve (*hima*) per la conservazione di risorse di particolare rilevanza e per tutelarle vennero creati gli spazi *harim*, zone inviolabili attorno alle sorgenti, ai pozzi ma anche agli insediamenti urbani, con lo scopo di prevenire lo sfruttamento eccessivo delle risorse.

Questi dettami erano affermati anche in funzione di quella rivoluzione agricola e di sostenibilità delle colture che, secondo le conoscenze della scienza agraria andalus, i mussulmani si apprestano ad applicare nella Palermo conquistata⁸. In questo contesto le acque del Gabriele ci sono documentalmente note proprio a partire dalla dominazione araba nella descrizione dello scrittore e viaggiatore Ibn Hawqal, in visita a Palermo nell'anno 977 d.C.⁹, il quale ci riferisce che:

Scaturiscono intorno a Palermo acque abbondanti, che scorrono da levante a ponente, con forza da volgere ciascuna due macine; onde son piantati parecchi mulini su quei rivi ... Parte dei cittadini, quelli cioè che abitano presso le mura e nei dintorni, da Bâb 'as safâ, bevon di questa [e d'altre] fonti. Gli altri abitanti [abitatori della città vecchia] al par che quelli della Hâlisah e del rimanente dei quartieri, dissetansi con l'acqua dei pozzi delle proprie case; la quale, leggiera o grave che sia, lor piace più che molte acque dolci che scorrono in quei luoghi. La gente del Mu'askar beve dalla fonte della 'Al Garbâl (il Crivello), che ha buon'acqua. Nel Mu'askar è un'altra sorgente che si chiama 'Ayn 'at tisi'. (La fonte delle nove donne) e dà men copia d'acqua che il Garbâl e che l'altra 'Ayn 'abî Sa'id (La fonte di Abû Sa'id), la quale prese il nome da uno de' wâlî del paese. Nel lato occidentale si beve della fonte 'Ayn 'al hadîd (la Fonte del ferro). Quivi [è veramente] una miniera di questo metallo, posseduta in oggi dal Sultano; il quale adopera [il ferro estratto] agli usi dell'armata. A tempo antico la miniera apparteneva ad uno dei Banu 'al 'Aglab. Essa è vicina al villaggio di Balharâ, ricco di giardini, di vigneti e di polle e rivi che vanno ad ingrossare il Wâdî 'Abbâs. Oltre a quelle scaturiscono intorno a Palermo sono altre fontane rinomate, le quali recano utilità al paese; come sarebbe il Qâdûs, e, nella campagna meridionale, la Fawârah piccola e la grande; la quale sgorga dal naso della montagna, ed è la più grossa sorgente dell'[agro palermitano]. Servono tutte queste acque a [innaffiare] i giardini. 'Al Baydâ ha anche essa una bella fonte chiamata con lo stesso suo nome e vicina al Garbal e alla Garablah (La Occidentale). Gli abitanti del luogo detto Burg 'al bat-râi (La torre del valoroso) bevono della polla conosciuta sotto il nome di 'Ayn 'abî Malik. L'irrigazione dei giardini si fa più comunemente per mezzo di canali; chè molti giardini v'ha, oltre i campi non irrigui, sì come in Siria e in altri paesi. Con tutto ciò nella più parte dei quartieri e della [stessa] città, l'acqua si trae da pozzi, ed è grave e malsana. Han preso a berne per difetto d'acqua viva, per poco [uso a] riflettere e pel gran mangiar che fan di cipolle. E veramente cotesto cibo, di cui sono ghiotti e il prendon crudo, lor guasta i sensi. Non v'ha tra loro uom qualsivoglia condizione che non ne mangi ogni dì e non ne faccia mangiar mattina e sera in casa sua. Ecco ciò che ha offuscata loro immaginativa; offesi i cervelli; perturbati i sensi; alterate le intelligenze; assopiti gli spiriti; annebbiati i volti; stemprata la costituzione si fattamente che lor non avviene quasi mai di vedere direttamente le cose¹⁰.

⁸ BARBERA 2007.

⁹ IBN HAWQAL 2001; PIRRI 1733, I, p. 454; VILLABIANCA 1986. TODARO 1988, p. 83; HAWQAL 1982, I, pp. 21-23.

¹⁰ ANGELINI 2012, pp. 61-62.

¹¹ CRESTI 2007, pp. 24 e 46.

¹² U. FALCANDO, *Epistola ad Petrum Panormitanae ecclesiae thesaurarium* (sec. XII, ultimo quarto), in ANGELINI 2012, p. 74.

¹³ LO PICCOLO 1994, p. 45.

11. Secondo il mercante arabo di Bagdad «la gente del Muaskar beveva dalla fonte detta Al Garbal (= il crivello, vaglio) che ha buon acqua», con ciò volendo rimarcare la differenza con i paesi Arabi ove l'approvvigionamento idrico non era di norma assicurato da acqua corrente, ma da acqua piovana accumulata in cisterne. Lo stesso viaggiatore arabo stigmatizzava l'uso degli altri abitanti della città vecchia che, al pari di quelli della Halisah (Kalsa) e dei rimanti quartieri, si dissetavano con l'acqua dei pozzi delle proprie case «grave e malsana» e ciò a suo dire perché accecati nella ragione e nei sensi dal consumo eccessivo di cipolle (sic!).

3. L'acqua *Cribellum* nel periodo normanno (1072-1195)

Le fonti scritte comprovano l'elemento di "novità" di cui è stata portatrice la conquista musulmana rispetto all'epoca bizantina circa lo statuto di proprietà della terra e la trasformazione della gestione e dell'organizzazione del territorio agricolo e delle sue pertinenze e, quindi, in primis delle fonti idriche.

Gli effetti di questa rivoluzione furono attenuati a partire dall'affermarsi del potere normanno¹¹. Al tempo di Ruggero, non a caso definito dall'Amari "Sultano Battezzato", anche l'assetto islamico sulla diffusa demanialità delle risorse idriche rimase sostanzialmente immutato.

Ugo Falcando, anonimo letterato e uomo di corte esprime tutto il suo stupore per i sontuosi edifici di Palermo e per «la gradevolissima abbondanza delle sorgenti che zampillano ovunque», in un territorio florido e ricco di colture ove si potevano ammirare «i pozzi svuotarsi e le cisterne attigue riempirsi per mezzo di orcioli che scendono e poi risalgono seguendo al girar di una ruota, e indi l'acqua venir condotta attraverso canaletti in vari luoghi»¹².

Già a quel tempo il gruppo sorgentizio del Gabriele apparteneva alla Regia Corte la quale, come d'altronde nel periodo della dominazione araba per i sollazzi della Zisa e della Cuba, ne prelevava una consistente quantità per uso del palazzo reale e dei quartieri militari della città. Il tutto avveniva sotto l'amministrazione del Tribunale del Real Patrimonio, il quale aveva il compito di gestire i beni dell'Erario Regio e, quindi, anche di governare le acque, curarne la manutenzione e la giusta distribuzione alla Regia Corte, potendone concedere una parte a privati dietro il pagamento di un canone annuo¹³.

Con il tempo i nuovi conquistatori per consolidare il potere nei territori che occupavano, iniziarono a cedere diritti e riconoscere privilegi ai feudatari più fedeli, ad abbazie e vescovati, specie quelli di nuova istituzione e anche ad Universitas Civium e, perfino, agli stessi notabili siciliani che prima ne avevano subito l'espiazione.

Nella Sicilia conquistata, il re normanno manteneva formalmente il controllo diretto sopra un grande dominio, ma di fatto sono numerosi i feudatari via via



11-12. | Interno del cunicolo Gabriele, tratto di galleria con pavimentazione in mattoni a scacchiera bicromata; tratto di galleria che conduce alla sorgente Cuba, con parete in opus cementitium e volta in laterizi in creta.

insigniti di quel mero e misto impero¹⁴ che si traduceva in un potere monopolistico sui propri feudi e su chi li abitava e che interessava l'uso delle terre e delle relative pertinenze come le risorse idriche.

In questo contesto ritroviamo la fonte del Gabriele menzionata sotto il nome di *acqua cribelli* in un diploma del 1176 di Guglielmo II¹⁵ e ancora citata in una pergamena del 1182 del Tabulario di Santa Maria La Nuova di Monreale dove è chiamata *Cribellum*¹⁶. E proprio il 15 agosto del 1176, festa dell'Assunta cui era dedicata la nuova fondazione, il re normanno deponeva sull'altare maggiore una "bolla d'oro" con la quale manifestava la volontà di elargire una lunga serie di concessioni di beni in favore della predetta chiesa, tra i quali il «*iardinum quod dicitur Marandi, quod est subtus aquam Cribelli*», ossia il giardino Marandi presso la sorgente del Gabriele¹⁷.

Attraverso l'assegnazione di terre e diritti immunitari, il sovrano normanno rafforzava così economicamente la propria fondazione e agevolava la creazione di "isole giurisdizionali" in cui il potere coattivo, a protezione dei beni e delle persone residenti in terra ecclesiastica, passava formalmente sotto l'ordinamento di chiese e abbazie. Questa circostanza era inquadrabile nella politica diplomatica avviata dai Normanni nei confronti delle autorità ecclesiastiche locali, ansiose di riottenere la propria autonomia, ma ormai pur sempre sotto il controllo dei nuovi regnanti per l'avvenuta conquista da parte di Ruggero II nel 1139 della legittimazione pontificia e del titolo di re di Sicilia assunto per grazia divina, che portava al riconoscimento della Legazia Apostolica da parte della Chiesa di Roma¹⁸.

¹⁴ L'esercizio della giurisdizione civile e criminale concessa come regalia consentiva al feudatario un forte controllo del territorio e della popolazione. Si veda CANCELLA (R.) 2008.

¹⁵ VILLABIANCA 1986, p. 80.

¹⁶ LO PICCOLO 1994, p. 44.

¹⁷ FALLETTA 2010, p. 34; Il *Liber Privilegorum Sanctae Montis Regalis Ecclesiae* è trascritto online: vatlat3880.altervista.org.

¹⁸ La *Legazia apostolica* portava la Chiesa siciliana a dipendere solo per la parte religiosa dal Papa, ma per tutto il resto, ossia per gli aspetti finanziari, per la gestione amministrativa, per l'attività giudiziaria ecclesiastica e per l'osservanza della disciplina interna del clero sottomessa di fatto al potere normanno. RENDA 2003, I, p. 310, RAFFAELE, TUSA, RUTA 2015, p. 47.

¹⁹ PUPILLO BARRESI 1903, p. 113.

²⁰ FAZELLO 1628, p. 175.

²¹ LO PICCOLO 1994, p. 44.

4. Le acque del *Garbeli* o *Gabrielis* nei periodi svevo (1195-1266), angioino (1266-1282) e aragonese (1282-1409)

Nel 1194, alla morte di Guglielmo II, la Corona della Sicilia passava dalla monarchia normanna a quella sveva e con l'ascesa al trono di Federico II, "stupor mundi", Palermo diveniva la sua residenza.

Federico II intuiva che il presupposto di ogni ordine era la stabilizzazione nel Regno di un forte potere centrale per rendere la Corona indipendente dai vassalli.

Perciò egli tentava di riaccentrare l'amministrazione locale per ridimensionare il potere dei feudatari e con l'ausilio del fedele Pier delle Vigne redigeva le *Constitutiones Augustales*, primo codice medievale e tentativo ordinamentale di superamento della concezione feudale verso la costruzione di un modello di Stato "moderno".

Tuttavia, dopo la morte dell'imperatore e il successivo periodo di grave crisi del potere centrale, le consorterie feudali iniziarono a rivendicare le prerogative che il sovrano aveva tolto in nome dell'unità dello Stato.

Per ritornare al nostro tema, le acque destinate agli usi generali della collettività, ove non mantenuti nella proprietà della Corona, finirono con l'essere oggetto di reciproche negoziazioni formalizzate negli statuti delle città demaniali o nei capitoli che i giurati di una comunità stipulavano con il signore feudatario che ne aveva acquisito la concessione.

Così il "diritto collettivo sulle acque" rientrava tra gli usi civici, divenendo cioè uno di quei diritti che i membri della collettività potevano esercitare sul territorio circostante al fine di soddisfare i propri bisogni primari e ciò, comunque, nel quadro di complessi assetti onerosi e forieri di vantaggi per il feudatario concedente¹⁹. Le fonti documentali evidenziano, infatti, il coesistere di una concezione essenzialmente patrimoniale sulle acque, tale da giustificare i numerosi casi in cui questa finiva per essere oggetto di disposizione in favore di privati e oggetto di contrattazione "derivata" tra i notabili.

In questo periodo troviamo la fonte del Gabriele citata in un privilegio di re Corrado IV, divenuto con il nome di Corrado I re di Sicilia nell'anno 1251²⁰, e la riscopriamo menzionata in un contratto di vendita stipulato nel 1250 tra Gilberto de Senisio e il nobile Gualtiero de Fisaula. Si tratta di una delle più antiche concessioni di acque riguardante il Gabriele, in forza della quale il de Senisio concedeva al de Fisaula «due darbos d'acqua del fiume detto Gued Itthulth in contrada Garbeli», da prelevare la domenica. A tale atto è poi correlata una transazione dell'anno successivo con la quale il suddetto Gualtiero rilasciava all'arcivescovo di Palermo i suoi diritti sulle acque *fluminis Garbeli* ricevendo in cambio «una butalliria cum hugira sua contigua alla sua casa»²¹.

Dopo la rivolta dei Vespri siciliani e l'inizio della dominazione aragonese sono numerosi i contratti di vendita e concessioni riguardanti la sorgente del Gabriele. Si tratta di atti nei quali le acque della sorgente vengono ripartite in base a un complesso sistema di turnazioni (vicende) e misurate durante il giorno secondo l'unità di misura della zappa.

In un documento del 1299 troviamo Riccardo de Bentifano, panormita, vendere ad Angelo Confalonius un giardino e un canneto con la metà dello *jus vicende acque Gabrielis*²².

Risulta poi da un altro documento dell'anno 1334, ritrovato dal Mongitore nell'archivio del convento del Carmine, che Luigi di Cesarea vendette a Matteo Pardo mezzo fiume del Gabriele e un appezzamento di terra in contrada Xibeni al prezzo di 55 onze²³.

13. Un elenco dettagliato delle concessioni e vendite di acque del Gabriele relative al periodo dal 1290 al 1460 ci è reso noto dallo storico Henri Besc, il quale nella sua opera, *Les Jardins de Palerme*²⁴, ci fa conoscere i tipi di colture praticate (Tab. I)²⁵. Tra i primi ad organizzare e pianificare le produzioni lungo il corso d'acqua, Besc indica istituti ecclesiastici, abbazie e vescovadi, presto associati a privati imprenditori come notai e mercanti che prendono in gabella le attività e si assumono l'onerosa manutenzione delle strutture.
14. I nomi dei venditori, i prezzi e la quantità di risorsa ceduta (Tab. II) ci svelano le classi sociali dei concessionari appartenenti principalmente alla nobiltà feudale di alto rango.

Tra i personaggi aventi precisi interessi sulle acque del Gabriele troviamo Matteo Sclafani (1290-1354), maggior feudatario di Sicilia e secondo per ricchezza solo a Francesco Ventimiglia²⁶, nobile casata questa avente anch'essa diritti sulle acque con Antonio e donna Maria Ventimiglia e infine Guglielmo Peralta (m.1392), strenuo sostenitore della fazione catalana durante il regno aragonese e sposo di Eleonora d'Aragona (1346-1405).

Accanto agli esponenti della nobiltà si ritrovano personaggi che sembrano "anonimi" gabelloti ma che, invece, rilevano legami con influenti personalità locali, quali Francesco e donna Caterina de Graciano, probabili congiunti di quel Andreas de Graciano più volte giudice cittadino²⁷ o Matteo Calanzono, imparentato con Petrus de Calanzono de Panormo, già tabellario arcivescovile nel 1361, clerico e rogatorio di nomina apostolica²⁸.

Vi è, infine, il ceto appartenente alla zona mediana della gerarchia sociale, abili amministratori delle proprie sostanze: medici, magister, giudici e notai²⁹. Tra costoro compare Rainaldo de Iudice Facio, appartenente alla famiglia di origini Lentinesi e figlio di Simone che, il 20 aprile 1328, ottenne da Federico III la conferma regia della nomina a notaio pubblico di Palermo. E ancora Messer Rainaldo de Milite che, nel novembre del 1311, ricopriva la carica di baiulo e, tra il 1332 e il 1349, quella di giudice cittadino³⁰.

Accanto ai privati vi sono pure influenti istituzioni ecclesiastiche come la Cattedrale e la Commenda di San Giovanni alla Guilla.

Di fatto, il decentramento del controllo sulle risorse idriche consentiva alle consorterie feudali, ben introdotte nel sistema amministrativo-giudiziario, di affermare quella visione "padronale" sulle acque legata agli interessi della stessa classe di potere dominante.

²² LO PICCOLO 1993, p. 56.

²³ LO PICCOLO 1994, p. 45.

²⁴ BRESO 1972, pp. 64-65.

²⁵ A questo periodo risalirebbe la costruzione dell'acquedotto principale che faceva girare le ruote dei mulini dell'Arcivescovado e dei mulini di sale della Zisa, ubicati lungo il corso del fiume, una struttura in parte ancora oggi esistente nel tratto in prossimità della Zisa. LO PICCOLO 1994, p. 45.

²⁶ RUSSO 2006.

²⁷ MOSCONE 2008, pp. 174-175.

²⁸ Ivi, p. 44.

²⁹ Ivi, p. 50.

³⁰ Ivi, p. 229.

13-14. | Tabelle 1 e 2, tratte da BRESI 1972,
pp. 88 e 64.

I GIARDINI DELLA CONTRADA GABRIELE TRA XII E XV SECOLO ⁽¹⁾

15-X-1298	Giardino	Medico Pietro de Aquila da Corneto	Not. Adamo Citella 2
27-III-1299	Giardino e canneto	Messer Riccardo de Bentifano	Not. Adamo Citella 2
12-X-1332	Chiusa	Giudice Piacenzio di Capua	Not. Bartolomeo Alamanna 1
20-IX-1337	Giardino	Magister Giovanni de Andronico	Not. Salerno Pellegrino 4
2-VI-1340	Giardino	Bartolomeo Sigerio	Not. Salerno Pellegrino 5
3-XI-1346	Giardino	Giudice Stefano de Accerio	Not. Filippo Carastono 133
15-V-1354	Frutteto	Conte Matteo Sciafani	Not. Sconosciuto Spezzone 96
20-I-1357	Chiusa	Notaio Rainaldo de Iudice Facio	Not. Bartolomeo Bononia 120
28-I-1362	Giardino	Francesco de Graciano	Not. Bartolomeo Bononia 123
19-X-1373	Giardino	Donna Caterina de Graciano	Not. Salerno e Nubula Spez. 39
12-VI-1450	Aranceto	Messer Leonardo de Bartolomeo	Archivio Travia 86
9-XII-1450	Aranceto	Donna Maria Ventimiglia	Not. Giovanni Traverso 78
2-I-1451	Giardino	Nobile Bartolomeo Bononia	Not. Nicolò Aprea 836
7-II-1453	Giardino	Nobile Antonio Ventimiglia	Not. Antonino Aprea 810

CONCESSIONI DELLE ACQUE DEL GABRIELE DAL XIV AL XV SECOLO ⁽¹⁾

9-IX-1326	Cattedrale	1/8° su 12 ore	Not. Ruggero Citella 76
13-IV-1327	Matteo Calanzono	1/4 18 h	Ibidem
4-IX-1327	Giovanni Busala	1/4 24 h	Idem Spez. 89
23-IX-1327	Messer Rainaldo de Milite	1/2 24 h (Nixo)	Ibidem
5-X-1327	Mastro Tommaso de Spagnolo cordaro	1/4 12 h	Ibidem
23-IV-1333	Giovanni Caruso	1/4 12 h	Not. Bartolomeo Alamanna 80
22-IV-1337	Lancea Calanzono	1 zappa al giorno (Chalki)	Not. Salerno Pellegrino 2
22-IV-1337	Lancea Calanzono	1 zappa a notte (Chalki)	Ibidem
25-IV-1337	Lancea Calanzono	1/4 12 h (Chalki)	Ibidem
19-VIII-1338	S. Giovanni alla Guilla	3/4	Not. Nicolò Brixia 4
19-VI-1340	Barnuccio di Matteo Cachatore	1/4 24 h (Chalki)	Not. Salerno Pellegrino 5
24-III-1357	Riccardo Cardamono canonico	24 h	Not. Bartolomeo Bononia 120
17-II-1360	Cattedrale	1/4 24 h	Not. Scon. Spez. 104
2-VI-1361	Bertino de Oliva	1/4 18 h	Not. Bartolomeo Bononia 125
7-VI-1361	Bertino de Oliva	1/4 6 h	Ibidem
9-V-1362	Cattedrale	1/2 24 h	Not. Giovanni di Giudice Fazio Spez. 3
30-III-1365	Cattedrale	1/2 24 h	Not. Andrea Nubua Spez. 42
3-I-1367	Guglielmo de Notario Petro	1/4 24 h	Not. Pietro de Nicolao Spez. 78
30-I-1376	Ruggiero Oliva	1/4 notte	Not. Bartolomeo de Bononia Spez. 41
13-X-1377	S. Giovanni alla Guilla	1/4 24 h	Idem 129
29-VII-1383	S. Giovanni alla Guilla	2/4 24 h	Not. Pietro de Nicolao Spez. 118
1-VII-1384	S. Giovanni alla Guilla	1/4 24 h	Not. B. de Bononia 129
19-I-1394	Guglielmo Peralta	1/4 24 h	Not. Enrico de Pittacolis 416
22-III-1408	Cattedrale	1/4 e 1 darbo 24 h	Not. Francesco Riccio Spez. 132
31-X-1421	Bartolomeo de Bianco	2/4 16 h (Nixo)	Not. Guglielmo Mazzapiede 838
5-X-1426	Simone de Blasio	1 zappa 24 h (Nixo)	Not. Giovanni Traverso 772
3-IX-1431	Notaio Andrea Candela	12 h	Not. Giovanni Maniscalco Spez. 57
23-V-1432	Manfredo de Bonsoldu	1 zappa 4 h (Chalki)	Idem 342
22-X-1436	Choloita de Florencia	1 zappa 12 h (Chalki)	Not. Nicolò Aprea 831
3-X-1443	Antonio de Napuli	8 h (Gabriele Pichulu)	Not. Nicolò Maniscalco 340
5-I-1447	Francesco de Vintimilio precettore di S. Giovanni alla Guilla	3 zappe 24 h (Nixo)	Not. Giovanni Traverso 785

5. Le acque del Gabriele nel primo periodo spagnolo

Durante la dominazione aragonese la notevole crescita delle esportazioni di grano dall'Isola faceva di Palermo una delle più rilevanti piazze del Mediterraneo.

Il contesto generale rimaneva, comunque, connotato da uno Stato debole con un apparato burocratico incapace di modernizzarsi e condizionato dal potere dell'Inquisizione.

La feudalità locale continuava ad essere la classe dominante, incapace tuttavia di diventare ceto dirigente e pur mostrandosi apparentemente prona dinanzi al potere ispanico, improntava il proprio agire alla conservazione dei privilegi acquisiti e alla celebrazione dei fasti della propria invasiva influenza.

In città e lungo il corso del Gabriele si implementarono mulini, trappeti, paratori, mossi dall'energia dell'acqua, e anche l'aristocrazia feudale, ben introdotta per relazioni parentali negli ambienti ecclesiastici, ne sfruttava le potenzialità per ottenerne licenze e moltiplicare le entrate con i dazi sui prelievi applicati alla molitura.

³¹ LO PICCOLO 1993, p. 73 e ss.

³² Sulla coltivazione della canna da zucchero e sulle tecniche di coltivazione e lavorazione si veda TERMOTTO 2015, p. 46.

³³ CANCELILA 2009, p. 13.

6. I mulini del corso del Gabriele e la coltivazione della canna da zucchero

Le acque del corso del Gabriele già a partire dall'epoca normanna e soprattutto dal XV secolo alimentavano vari mulini, il primo era quello della Voglia, chiamato anche Nixio, situato dietro Villa Nave. Poi seguivano il mulino del Falco, il mulino della Paglia già menzionato in un atto del 1367 e il mulino della Polvere, di proprietà del monastero di Santa Maria del Bosco.

Vi erano ancora il mulino di Altarello, oggetto nel 1498 di una concessione enfiteutica dell'arcivescovo di Palermo in favore del nobile Simone Ajutamicristo e il mulino di Lionetto e Santa Cristina in via Casuzze nel fondo Demetrio, fondato nel 1569 e citato in un atto dichiaratorio del mastro fabricator Giovanni Miraglia. Infine, vi erano i mulini di Landino risalenti al XV secolo e quello della Volpe che fu il primo mulino di sale e che sorgeva lungo la strada che portava alla Zisa³¹.

Al tempo uno dei prodotti più importanti del mercato cittadino era la canna da zucchero, la cui coltivazione e lavorazione richiedeva grande disponibilità di risorsa idrica³².

Dopo il 1360, soprattutto nel ventennio 1400-1420, la coltivazione della canna da zucchero aveva portato all'impianto di numerosi opifici sia nei dintorni della cinta urbana, sia all'interno della stessa³³.

In questa fase storica Palermo ritornava ad essere una città molto popolosa e un importante centro politico e finanziario e per questo l'amministrazione era chiamata a risolvere complessi problemi riguardanti il governo dell'Universitas.

³⁴ GIUFFRIDA 1999, pp. 387-388.

³⁵ LO PICCOLO 1993, p. 58.

³⁶ *Statuti del Senato di Palermo del 16 giugno XII indizione, anno 1419 per il passaggio delle acque nei giardini di Palermo coltivati a cannamele*, in Biblioteca Comunale di Palermo, segnatura, Pa Qq F6, n. 33.

³⁷ LO PICCOLO 1993, p. 24.

³⁸ GIUFFRIDA, p. 452.

La municipalità era impegnata a contribuire con le risorse finanziarie alla politica della Corona spagnola e a tal fine la creazione di una adeguata contabilità pubblica si imponeva per assicurare un efficace drenaggio fiscale.

Per questo nel 1419 il Senato cittadino approvava un "regolamento sulle acque" per stabilire una misura comune per tutte le fonti, disciplinare i diritti di passaggio, pervenire a una stima globale del volume delle grandi sorgenti e accertare il gettito complessivo derivabile dai canoni da riscuotere.

La difficile ricostruzione dei flussi finanziari provenienti dai canoni di derivazione delle acque del Senato, segno della problematicità nell'esazione dei censi iscritti a ruolo, è provata dal raffronto tra i libri contabili del Segreto di Palermo e i bilanci dei Maestri Razionali dell'anno 1520, che riportano solamente il gettito dell'acqua della Cuba per un valore di 46 onces³⁴.

Le nuove misurazioni portavano a stabilire per la sorgente del Gabriele un'unità di misura speciale indicata come "zappa grossa", cogliendosi in ciò la sostanziale incapacità ad accertarne il suo preciso volume e le difficoltà di contemperare i tanti contrapposti interessi ad essa sottesi³⁵.

Sappiamo che, a quel tempo, il corso d'acqua del Gabriele si divideva in varie diramazioni di diversa portata: le più importate erano quelle del corso della Regia Corte, della zappa di Saccamo, del palazzo reale, della zappa Paceco, delle acque dei Parrini e del corso delle Fontane e delle Mezze Fontane.

Su tali diramazioni insistevano diversi prelievi tra i quali quelli "formalmente" destinati alla Regia Corte che, tuttavia, ne cedeva parte al Senato di Palermo dietro un congruo canone e ne riservava l'altra parte a privati per soddisfare usi irrigui e industriali, principalmente per la diffusa espansione della coltivazione della canna da zucchero.

Ciò spingeva il Senato il 16 giugno XII indizione, anno 1419, a dettare una regolamentazione sull'utilizzo delle risorse idriche «pel il passaggio delle acque nei giardini di Palermo coltivati a cannamele»³⁶.

Per l'appunto, nel 1454, per garantire la produzione di un impianto di canna da zucchero, il magister Marino de Ianrussu, che già possedeva nel 1435 appezzamenti di terreno coltivati a cannamele in contrada Xibeni, comprava da Gaspare de Diana una *dietas* di acqua del Gabriele grande, che andava a miscelare con acqua *de li Marmora*³⁷. Egli era pure proprietario di altre terre dedicate alla coltura della cannamele nelle contrade Faxumeli, Ghambilichi, Xilate, Xibeni e possedeva un trappeto in città che aveva affidato al genero Giuliano Riggio³⁸.

Il titolo di *magister* attesta che si trattava di un "uomo nuovo", ossia una persona la cui ascesa sociale era appena iniziata e che era certamente correlata all'espansione travolgente della suddetta coltivazione.

Contemperare il fabbisogno idropotabile della popolazione con le esigenze della lucrosa coltura risultava cosa non facile.

La presenza di forti interessi sulle acque del Senato della città da parte di privati cittadini, che ricoprivano cariche di rilievo nell'apparato burocratico, ci viene attestata dall'istanza del 16 novembre 1452 di Pietro Speciale, pretore della città,



15. | Ficarazzi (Palermo), Arcate del ponte acquedotto sull'Eleuterio.

con la quale chiedeva di prelevare, attraverso un condotto sotterraneo nella platea marmorea, l'acqua che scaturiva dal nuovo fonte nel piano della cattedrale per condurla alla propria casa magnatizia.

Lo stesso Pietro Speciale, con atto del 22 novembre 1463, incaricava mastro Domenico Gagini stabilitosi a Palermo nel 1460, di scolpire un monumento sepolcrale da collocare nella chiesa di San Francesco di Assisi: notizia questa che attesta l'insediamento nella capitale siciliana del capostipite della nota famiglia di artisti originari di Bissone, sul lago di Como. Troviamo lo stesso Gagini, come era d'uso in queste botteghe d'arte, impegnare parte dei proventi della propria attività nel commercio della canna da zucchero di cannamele³⁹.

Tra le richieste di notabili che occupavano prestigiose cariche pubbliche va, infine, segnalata la domanda di Simone Calvello, giurato civico, al quale fu concesso, il 30 maggio 1477, di addurre l'acqua da una fonte per irrigare il giardino adiacente alla sua abitazione, nell'antica vanella del bagno al Cassaro, l'attuale via Montevergini⁴⁰.

15. Nel 1499 ad allentare le pressioni sullo sfruttamento della sorgente del Gabriele, un sodalizio di prestigiosi notabili, i Campo, gli Imperatore e i potenti Speciale costruivano nella vicina località Risalaimi sull'Eleuterio un acquedotto ancora oggi visibile per assicurarsi l'acqua necessaria alla coltura del cannamele, a quel tempo, ancora in forte espansione⁴¹.

³⁹ MANCINO 2007, p. 17.

⁴⁰ PALAZZOLO 2005.

⁴¹ TRASELLI 1982, p. 272.

Le acque del Gabriele tra XVI e XVII secolo

¹ GAZZÈ 2012, pp. 15-18.

1. Prime istanze di razionalizzazione nella gestione delle acque cittadine, tra contese e tentativi di bilanciamento tra i diversi usi

Dal 1570 alla prima metà del XVII secolo vengono registrati negli uffici centrali palermitani numerose richieste di concessioni e privative, veri e propri brevetti per l'uso di macchine e procedimenti meccanizzati legati all'uso produttivo dell'acqua. L'acqua da "oggetto fisico" ha ormai assunto valore di "oggetto economico e sociale", per cui, accanto alle inevitabili contese e talvolta proprio per evitarle, si svilupparono ricerche per renderne più efficace l'uso.

In vari studi teorici e tecnici vengono ripresi antichi trattati, riletti con spirito concreto per penetrare nei meccanismi di governo dell'acqua, controllare i fiumi, riattivare le grandi arcate degli acquedotti greco romani che giacevano, fatiscenti e diruti, presso numerose città siciliane.

Nei primi anni del Cinquecento, frate Giovanni Giocondo è tra i primi curatori delle traduzioni del *De aquaeductibus Urbis Romae* di Frontino e del *De Architectura* di Vitruvio. A questo risveglio nella ricerca documentale si associa una vivace dimensione "operativa", che coinvolge già dalla seconda metà del Cinquecento generazioni di tecnici e "ingegneri d'acqua".

Altrettanto diffuse sono le vicende che riguardano l'uso dell'acqua «Per ornamento et servizio di la città et soi cittadini», ossia legate alle esigenze urbane, che impegnano gli amministratori, sin dai primi decenni del XVI secolo, nella ricerca annosa di sorgenti e denaro da destinarsi alla costruzione di acquedotti e fontane pubbliche per riscattare le città dalla sete, donando altresì decoro e dimensione scenografica al tessuto urbano.

Palermo era già una città privilegiata, che poteva vantare tecnici competenti e complessi sistemi di adduzione, ulteriormente potenziati tra XVI e XVII secolo per alimentare una rete di fontane urbane.

Si può parlare di una vera "scuola" palermitana che costituiva punta di eccellenza nell'Isola, offrendo i tecnici più capaci chiamati a risolvere problemi complessi in altri centri urbani, anche e soprattutto per l'abilità a costruire i «ricettaculi» per regolare la distribuzione e la vendita dell'acqua¹.

Nella seconda metà del 1500 la sorgente Cuba, facente parte del gruppo del Gabriele, risultava di proprietà della Regia Corte, la quale nel 1550 l'aveva riscattata dagli eredi di Francesco Falcone che la vendeva ogni anno a diversi utenti al prezzo di onze 12 la zappa².

La stessa Mensa Arcivescovile di Palermo, proprietaria in origine dell'intero corso del Nixo, concedeva a censo alcune zappe per un totale di 22 onze annuali. Almeno due zappe appartenevano a Girolamo Mastrantonio che per esse pagava alla Mensa il censo di una onza annuale. Altre giornate spettavano agli eredi di Pietro Imperatore e a Rinaldo Opezzinga proprietario del fondo della Siccheria, il quale in cambio rilasciava alla Mensa l'acqua che sorgeva nel suo fondo³.

Una ulteriore preziosa testimonianza sulla ricchezza delle fonti è rinvenibile nell'opera: *Le due decche dell'Historia di Sicilia* di Tommaso Fazello, data alle stampe a Palermo nel 1558 ove si riferisce che:

questo paese non è solamente il più bello di tutta la Sicilia, ma ancora di tutta l'Italia, & è bagnato per tutto da bellissimi fonti, e da soavissime acque, onde'egli per cagion di questi perpetui fonti, e per la verdezza de' bellissimi giardini, rallegra ogni animo quantunque malinconico e mesto⁴.

Il Fazello nel declinare i fiumi e le fonti rinvenibili nei quattro mandamenti della città ci riporta alla sorgente del Gabriele e ne sottolinea il suo ruolo strategico per importati attività produttive quali moli e mulini:

Passi distante è il castello della Zisa, & poi lontano altro mezzo miglio sono gli horti de gli Arcivescovi di Palermo, e sopra un miglio si trova un'altro fonte detto Nisso, appresso il quale un tiro d'arco si vede la fonte Cribel in voce Saracina, secondo, che si può ritrarre da un privilegio di Conrado Re di Sicilia, & oggi è detta fonte Gabriel. Questi due fonti, per esser grandissimi, son molto nominati, e bagnano tutto d'intorno di Palermo, e danno acqua a moli e mulini⁵.

La costante attenzione sulle acque del Gabriele da parte delle consorterie locali è attestata nel 1570 dalla concessione in enfiteusi da parte di Donna Medotia, moglie di Pietro de Ferro, a Nicolò e Giovan Domenico Ferlatio, padre e figlio, di quattro fondi aggregati in uno, con vigne, case, taverna e una fonte «vulgariter nuncupata Cuba et cum transitu aquarum fluminis transeuntis et fluentis per unum ex dictis quatuor locis, terre situate nella contrada dei Mulini dell'Arcivescovo vicino quelle di Don Nicolò Bologna»⁶.

L'anno prima, agli inizi del 1569, nel tentativo di assicurare un'equa ripartizione delle risorse cercando di contemperare gli usi potabili con quelli agricoli e industriali dei mulini, le acque delle sorgenti del Gabriele venivano stimate per la prima volta per ordine di Andreotta Lombardo Secreto della Dogana e in base alla loro quantità si provvedeva alla suddivisione fra i diversi concessionari.

Si trattava di una decisione destinata a creare tensioni, ma che il Secreto tro-

² LO PICCOLO 1994, p. 49.

³ Ivi, p. 50.

⁴ FAZELLO 1628, p.145.

⁵ Ivi, p. 175.

⁶ LO PICCOLO 1994, p. 56.

16. | Palermo. Fontana Pretoria, allegoria del Gabriele.



⁷ CANCELILA 1989, p. 208.

⁸ LO PICCOLO 1994, p. 45, nota 102.

⁹ DI PIAZZA 2017, p. 139.

vava il coraggio di portare avanti; cosa di non poco rilievo se si considera che per un provvedimento sicuramente più impopolare, quale quello di diminuire il peso del pane mantenendo invariato il prezzo, lo stesso Lombardo aveva subito nel settembre del 1560 il saccheggio della propria casa da parte del popolo in rivolta⁷.

Il corso della Cuba fu stimato della portata di cinque zappe, il Gabriele di due zappe e mezza, il Nixò di quattro zappe. In base alla considerazione che una zappa d'acqua perpetua scorreva per sette giorni continui, il corso della Cuba fu calcolato ascendere a 35 giornate, quello del Gabriele a 17 giorni e 12 ore, quello del Nixò a 28 giorni per un totale di 82 giornate; ma la consegna annuale era di giornate 85 e ore 6, cioè con un'eccedenza di 3 giorni e 6 ore in più che crescerà nel 1665 a 30 giornate e 6 ore.

Così la città di Palermo, che possedeva in origine quattro giornate d'acqua concesse dalla Regia Corte, ne prendeva ora 6 giornate e ore 12 in più; la stessa Regia Corte, proprietaria in origine di un solo darbo d'acqua, aveva aggiunto a detta quantità altri sette darbi, giungendo così alla quantità di due zappe⁸.

Frattanto, in una situazione di sostanziale caos gestionale le nostre sorgive venivano rappresentate allegoricamente nella scenografica "macchina d'acqua", comprata dal Senato di Palermo nel 1573 e sistemata due anni dopo nella piazza Pretoria antistante il palazzo delle Aquile.

16. La maestosa fontana era stata commissionata circa venti anni prima agli architetti fiorentini Michelangelo Naccherino e Francesco Camilliani, da don Luigi di Toledo per la sua villa nei pressi di Firenze e che grazie all'interessamento del fratello Alvarez, viceré di Sicilia, l'aveva poi venduta al Senato palermitano⁹.

E mentre le esigenze di ornamento della città venivano appagate con la monumentale fontana di Piazza Pretoria, la consegna delle acque continuava ad avvenire annualmente con ritardi e incongruenze provocando reiterati contenziosi, in un contesto in cui le prevaricazione e gli abusi «di guardiani, sopra guardie,



17. | I caratteristici cerchi concentrici prodotti dalle bolle d'aria che arrivano in superficie quando, dalle rocce, scaturisce l'acqua del Gabriele.

molinari, giardinari, garzoni di padroni di lochi e noarari» persistevano grazie alle inefficienze delle Autorità Reali e Municipali.

La città di Palermo, a quel tempo, possedeva complessivamente 96 denari d'acqua (una zappa e mezza) del fiume del Gabriele, che aveva acquistato nel 1580 da Guglielmo Spatafora¹⁰, pretore della città e da Nicolò Antonio Spatafora più volte giurato, ai quali a loro volta erano stati concessi dalla Regia Corte¹¹. Notizia questa che, ancora una volta, evidenzia l'intreccio di interessi sulla nostra fonte e l'influenza dei notabili preposti alle più alte cariche dell'Universitas e ciò – come può intuirsi – con aggravii di oneri conseguenti ai passaggi di possesso.

Nel 1590 i concessionari delle acque del Gabriele chiedevano alla Regia Secrezia la demolizione di un muro che era stato costruito sulla sorgente della Cuba allo scopo di fornire un darbo d'acqua la settimana al magnifico Gaspare Sinatra. La fabbrica ostacolava il libero corso del fiume impedendo il funzionamento dei mulini e l'irrigazione dei giardini a valle. Il Tribunale del Real Patrimonio ordinava allora di diroccare il muro e di far riprendere all'acqua l'antico corso, assegnando al Sinatra quattro denari d'acqua al giorno in cambio del darbo la settimana da prelevarsi dalla sorgente del Gabriele¹².

17. L'uso promiscuo di dette acque continuava ad essere causa di conflittualità aggravata dalla precaria condizione delle canalizzazioni di distribuzione e dall'incapacità della Regia Corte ad assumere il controllo della situazione e provvedere con adeguate risorse al rifacimento delle condutture.

Le acque, quindi, divenivano sempre più oggetto materiale di negoziazioni, vendite, scambi onerosi, permutate incontrollate e incontrollabili. Tutte operazioni riconducibili alla permanente conflittualità all'interno di un sistema che vedeva l'usurpazione del bene pubblico a danno della collettività, come conseguenza di quella mentalità radicata sull'antico retaggio del feudo e che tendeva ad affermare l'ingerenza dei ceti nobiliari su spazi che di regola dovevano essere presidiati dal Governo Civico.

¹⁰ VESCO 2007-2008, pp. 47-64, p. 55.

¹¹ LO PICCOLO 1994, p. 50.

¹² Ivi, p. 46, nota 106.

¹³ GIUFFRIDA 1999, p. 23 paragrafo 1.4.

¹⁴ MACRÌ 2010.

¹⁵ LO PICCOLO 1994, p. 21, nota 18.

¹⁶ LO PICCOLO 1993, p. 55.

2. La riorganizzazione contabile di fine Cinquecento e i capitoli sulle acque dei viceré

Alla fine del '500 quando la dominazione dei viceré si avviava all'inesorabile decadenza, maturava l'esigenza della Corona spagnola, rassicurata nei suoi assetti di potere dal successo contro il pericolo Turco dopo la vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571), di riformare gli ordinamenti amministrativi locali nel tentativo di rafforzare i controlli centrali.

A Palermo il bisogno di razionalizzare l'amministrazione patrimoniale, rendendola oggetto di verifiche da parte dei superiori¹³, trovava attuazione nel breve corso di un quarantennio, in tre importanti gruppi di Ordinazioni vicereali.

Ci si riferisce ai capitoli dei viceré Colonna (1582), Olivares (1593) e Castro (1622), con i quali si cercavano di precisare le funzioni e le responsabilità degli ufficiali cittadini, fra i quali i razionali, e di modificare i compiti del tesoriere¹⁴. Sappiamo dell'esistenza di una prima amministrazione delle acque proprio a partire dal 1582, come è attestato dai *Capitoli e Ordinazioni della Felice città di Palermo XXXVIV e XXXVII*, emanati dal viceré Marcantonio Colonna¹⁵.

Come evidenziato dallo studioso Francesco Lo Piccolo, qui più volte citato, i singoli concessionari dell'erario Regio

possedevano infatti i propri cannelloni di consegna nei diversi punti di approvvigionamento, con la carica determinata dai contratti..., ma la carica di questi cannelloni era del tutto nominale, poiché gli stessi proprietari frodavano sull'inesattezza delle misure e sulla carica, perpetrando concessioni d'acqua in maggiore quantità dell'effettiva acqua posseduta [e] d'altronde lo stesso Erario Regio falsava ogni anno la misura dell'acqua e laddove risultava un'eccedenza, disponeva delle acque di sopravanzo a suo piacimento.

Nel primo ventennio del '600, lo storico Di Giovanni ci riferisce che ogni fonte del gruppo del Gabriele generava dodici zappe d'acqua, con le quali si irrigava tutta la campagna occidentale e si alimentavano i mulini del corso¹⁶.

Le contese sulle acque erano sempre accese: nel 1614 don Cesare Percolla, don Fabio Ballo e altri proprietari delle acque delle Fontane avevano arbitrariamente ingrandito i buchi delle prese del corso, portando ogni zappa al diametro di 120 e 128 denari e aumentando la carica centrale di oltre un palmo. La manovra provocava i risentimenti degli altri concessionari che presentavano un memoriale al Secreto della Dogana reclamando l'abolizione delle nuove prese.

Il Secreto era allora costretto a emanare un provvedimento d'urgenza con il quale si ordinava di rimettere sul corso «le pietre con li pertusi antichi», riportando ogni cosa allo status quo ante.

Un ulteriore e più organico tentativo di limitare gli abusi, ormai noti a tutti e che si sarebbero protratti impunemente per secoli a danno soprattutto dei giardinieri e mugnai di queste contrade, vedeva protagonista il viceré duca d'Ossuna.

Questi nello stesso anno 1614 promulgava un lungo e articolato bando in forza del quale, entro otto giorni, tutti i proprietari e gabelloti delle acque del Gabriele, Cuba e Nixo venivano obbligati a denunciare la quantità delle acque possedute e ad esibire le scritture di possesso.

A questo tentativo di assicurare un'equa distribuzione, seguiva quello del viceré conte di Castro che nel 1617 emanava un altro bando, il quale continuerà ad essere pubblicato stancamente per anni e anni.

Con questo proclama si disponeva, sotto pena di onze 10 di multa, che nessuno poteva appropriarsi di acqua al di là delle misure stabilite dal Segreto della città, né si potevano effettuare prelievi in un giorno od ora diversi da quelli assegnati. Si prescriveva, inoltre, che i guardiani delle acque dovevano fare giornalmente il resoconto della quantità d'acqua consegnata ai vari utenti in ogni presa¹⁷.

La Secrezia disponeva, inoltre, il controllo periodico del corso del Gabriele che per la vetustà del suo acquedotto disperdeva le acque e arrecava danni a mulini e giardini della contrada. Perciò si ordinava ai guardiani delle acque, entro il termine di dieci giorni, di sfrattinare (ripulire dalle erbe e dai canneti) l'acquedotto, pena una multa di 50 onze a chiunque avesse disubbidito alla prescrizione.

Una testimonianza dell'insofferenza generale che regnava fra i possidenti della zona verso: «guardiani sopra guardie, molinari, giardinari, garzoni di padroni di lochi e noarari», accusati di fornire false informazioni e di compiere nel corso delle ispezioni razzie sui fondi confinanti, ci è attestata dalla risposta al bando di don Cesare Montalto, padrone della torre di Milinciana (poi Casino Reale).

Questi in un suo memoriale al Segreto denunciava così gli abusi subiti da detti «guardiani»:

Da poiché noi altri padroni simo angariati e vexati (pei le sudette acque) non solo in haver il nostro fundo occupato con il suddetto corso di fiume ma temiamo perciò una servitù grandissima perché con la scusa di veder detti acqui vengono tanti di guardiani sopra guardie, molinari, giardinari, garzoni di padroni di lochi e noarari che con l'occasione che noi padroni non li possiamo cacciar via, quando loro son visti dicino «simo li tali» e quando non son visti molti di loro quel che possono e trovano si pigliano e di notte e di giorno, tal che noi altri padroni simo danneggiati in gran maniera¹⁸.

Le conflittualità portavano nel 1622 il viceré conte di Castro a cercare di rafforzare l'autonomia dell'Amministrazione delle acque affidandola ad una delegazione presieduta da un giurato¹⁹.

Frattanto, nel 1638 la Regia Secrezia e Dogana promulgava un altro bando con il quale sotto pena di sanzioni si reiteravano le solite prescrizioni, vietando ai guardiani e ai padroni di orti, giardini e mulini di comprare e vendere altra acqua, precisando che coloro che utilizzavano per irrigare le acque del Gabriele piccolo non potevano fruire di quelle del Gabriele grande²⁰.

Ai tentativi di riforma dell'amministrazione delle acque, corrispondevano altrettanti

¹⁷ LO PICCOLO 1994, p. 46.

¹⁸ Ivi, p. 47 nota 106, .

¹⁹ Ivi, p. 21, nota 18.

²⁰ LO PICCOLO 1993, p. 61.

²¹ LIONTI 2009, pp. 225 e ss.

²² V. AURIA, *Miscellanea de Urbe panormitana*, ms Biblioteca Comunale di Palermo, sec. XVII, Qq C 83, ff. 1v-2r.

²³ PEDONE 2003, pp. 36-39, p. 37, nota 2.

²⁴ LO PICCOLO 1994, p. 46.

²⁵ LO PICCOLO 1993, p. 61 e nota 30.

tentativi di riassetto organizzativo nelle corporazioni cittadine che associavano le maestranze addette ai lavori acquedottistici.

Così il 24 luglio del 1644 i maestri d'acqua e i mastri muratori che erano iscritti alla stessa corporazione, decidevano concordemente di dividersi e con la stipula dei nuovi Capitoli stabilivano i compiti che ciascuno di essi era autorizzato a svolgere. Fra i lavori che i maestri d'acqua poteva effettuare veniva previsto anche quello di "inciacciare", ossia posare a terra le basole e fare lavori pertinenti alla posa dei catusi e, per converso, i muratori potevano fare lavori di "catusari" quando strettamente connessi con quelli di muratura²¹.

3. Vincenzo Auria: ricognizione e disegno del Gabriele - Bandi senatoriali per le manutenzioni, i prelievi abusivi e il recupero dei censi d'acqua

La riorganizzazione dell'apparato amministrativo a presidio delle acque della città, portava il Senato di Palermo a dettare tra il 1625 e il 1696, nuove regole per rendere noti a tutti i privilegi di cui godevano i singoli concessionari, le unità di misura, l'ubicazione delle prese e la relativa proprietà.

Si effettuava così un ennesimo rilievo delle principali acque e corsi d'acqua della Città di Palermo, una ricognizione che ebbe ad oggetto la sorgente del Gabriele e le sue ramificazioni, Cuba e Nixio, raffigurate puntualmente in una apposita pianta.

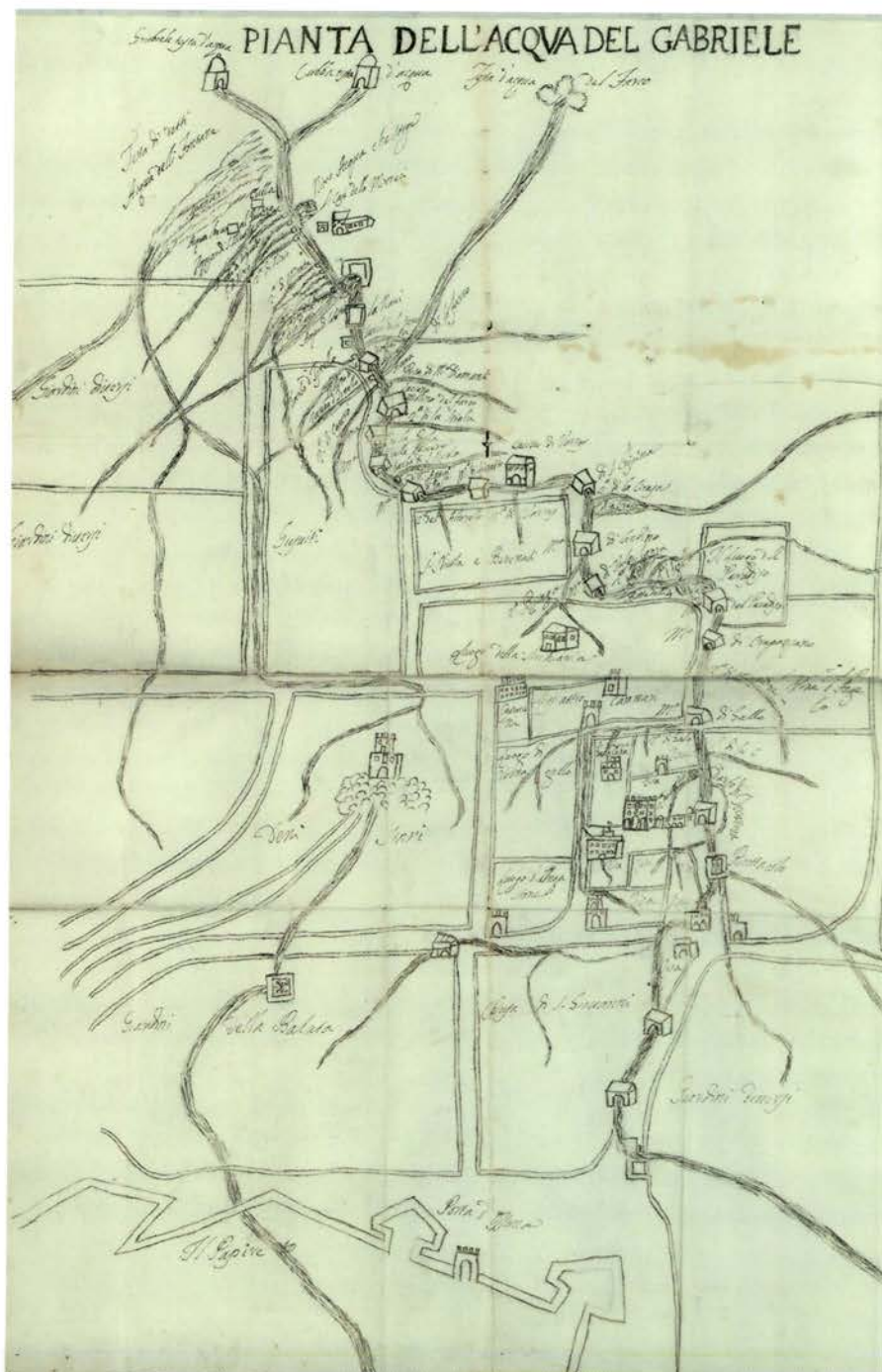
L'incarico veniva dato a Vincenzo Auria del quale si conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo un disegno ove si mostra il corso d'acqua del Gabriele, con l'indicazione dei ricettacoli e dei mulini che vi sorgevano²².

Nel trattare dei corsi d'acqua, l'Auria precisava che i disegni del corso del Gabriele e del corso del Papireto, erano copia delle piante risalenti al 1651 «fatte in pittura dal sig. Principe di Niscemi, essendo pretore di Palermo»²³.

Acquisita, ancora una volta, la consapevolezza che la corretta misura era un nodo da sciogliere, il Tribunale del Real Patrimonio con dispaccio del 12 gennaio 1665 ordinava al Secreto della città di provvedere entro il termine di un mese, coll'intervento del Maestro Credenziere, a una nuova ricognizione delle sorgenti e alla collazione dei documenti attestanti le singole concessioni a soggetti pubblici e privati.

18. Ma anche questa disposizione – come spesso succederà nel prosieguo – veniva osservata solo in parte, perché molti dei concessionari si astennero dall'esibire i documenti che attestassero la legittimità del loro possesso, prova evidente delle usurpazioni in essere²⁴.

Nel 1671 il viceré, Claudio Lamoraldo, principe di Ligny, emanava un nuovo bando simile a quello del 1638 adottato dalla Regia Secrezia e Dogana²⁵ e così si arrivava all'anno 1683 quando Antonino L'Ammirata, capomastro delle acque



18. | Pianta del corso delle acque del Gabriele e delle sue derivazioni con l'ubicazione dei mulini e dei suoi ricettacoli, disegno di Vincenzo Auria, seconda metà del XVII secolo (da *Miscellanea de urbe panormitana*, ms BCP, ai segni Qq C. 83).

²⁶ La rifondazione portava ad affrontare urgentemente il problema dell'approvvigionamento idrico, probabilmente al momento per soddisfare le esigenze di riedificazione, che il duca Lanza si preoccupava di risolvere incaricando nell'autunno del 1683 il mastro fontaniere palermitano. La fondazione della nuova Santo Stefano (1683) dall'originale impianto urbanistico a quadrilatero tetra partito da una croce di strade e ulteriormente tagliato da diagonali, vedeva impegnati nella progettazione e nella realizzazione gli ingegneri Geronimo d'Auyeni (Ojeni) e Giovan Battista Vespa chiamati a dare materiale evidenza a istanze urbanistiche di derivazione militare che erano coniugate ad influenze filosofiche e religiose, con un metaforico richiamo ai quattro elementi dell'Aria, dell'Acqua della Terra e del Fuoco. A ciò si aggiungeva la pratica prospettiva di costruire un assetto urbano che facilitasse il controllo territoriale della fiscalità da applicare alla popolazione da reinsediare. PETTINEO 2014, pp. 97-130, p. 114.

²⁷ LO PICCOLO 1994, p. 47.

²⁸ LO PICCOLO 1993, p. 61.

della città di Palermo, nonostante l'impegnativo ruolo ricoperto, non si esimeva dall'assumere altre lucrose commesse al di fuori della Capitale ad attestare l'alta considerazione di quella "scuola palermitana", forse pure spregiudicata, ma esperta e punta di eccellenza nell'Isola.

L'Ammirata, riceveva direttamente da Giuseppe Lanza, duca di Camastra e principe di Santo Stefano, l'incarico di realizzare la captazione di adeguate fonti necessarie a soddisfare le prime esigenze di riedificazione della nuova Santo Stefano di Camastra. La prestigiosa commessa comprendeva una ricognizione sul territorio interessato dalla frana che nello stesso anno aveva distrutto Santo Stefano vecchio sito sulla vallata della fiumara del Serravalle.

Per effettuare la ricerca e captare le sorgenti L'Ammirata veniva remunerato con il pagamento di 10 onche che riceveva nella primavera dell'anno successivo «per avere venuto apposta detto L'Ammirata da Palermo per insino a questa nova terra e avere cercato l'acqua come in effetti la trovò et al presente è portata in detta nova terra, con aversi trattenuto quindici giorni».

Ad assisterlo nella ricerca e nella posa di 600 canne d'acquedotto dalla contrada dello Stazzone sino al baglio del palazzo, vi erano i mastri Santo Rogliano, Giovanni e Giuseppe Maccio, originari della zona cosentina della Calabria²⁶.

Frattanto, a Palermo, nel 1690 la situazione di sostanziale anarchia nella gestione delle acque e, in particolare, delle sorgenti del Gabriele veniva ancora comprovata dalla ricognizione e relazione dell'ingegnere della Regia Corte, Scipione Basta.

L'ingegnere recatosi alle sorgenti del Gabriele, in compagnia dei capi maestri dell'acqua del Gabriele e del real palazzo, ritrovava le teste d'acqua in stato di abbandono, invase dall'erba e dal fango e perciò ordinava di «annettarle» con diligenza e per tutto il corso delle tre sorgenti e di «allargare il cannito» di palmi 14 e di «limpiare tutto il corso e levarci tutte le radiche et annochaturi e pietre e portarlo a livello con la pendenza solita».

Altrettanto critica si presentava la condizione delle prese e dei ricettacoli; su ventuno prese esaminate solo quattro si trovavano nella misura giusta, le restanti erano state tutte allargate in modo straordinario e in molte di queste erano state praticate altre aperture senza concessioni.

L'ingegnere Regio ordinava, dunque, che venissero rifatte tutte le balate delle prese, chiudendovi i buchi abusivi e distruggendo le vedute mai concesse²⁷.

Seguiva nel 1696 un nuovo bando con minaccia di sanzioni e di analogo tenore testuale ai precedenti sopra citati, che aveva altrettanta improduttiva sorte²⁸.

Le acque del Gabriele nel XVIII secolo

1. I tentativi per una "ordinaria amministrazione" delle fonti idriche - I "Quadroni" delle acque di Joanne Baptiste Cascione

¹ BENIGNO, GIANRIZZO 1993, pp. 5-7.

² RENDA 2003, II, p. 718.

La morte del re di Spagna Carlo II, avvenuta il 1 novembre 1700, decretava nel 1713 il breve passaggio della Sicilia al piemontese Vittorio Amedeo II di Savoia e successivamente alla dominazione austriaca, sotto il re Carlo VI.

Le élite isolane si trovarono, ancora una volta, di fronte alla necessità di confrontarsi con modelli ordinamentali centralizzati e che miravano a un controllo delle periferie.

Il primo viceré austriaco dell'Isola, il duca di Monteleone, Niccolò Pignatelli (1719-1723) si assunse il compito di riorganizzare l'apparato burocratico-amministrativo in funzione di un'efficienza finanziaria compromessa da tanti anni di guerre e dai continui cambiamenti politici¹.

Questo tentativo "riformista" passava dall'affermazione di una "ordinaria amministrazione"² e in questa ottica va inquadrata l'azione del Senato palermitano di accertare, anche tramite una rappresentazione figurativa aggiornata, tutti i diritti e i privilegi gravanti sulle acque della città.

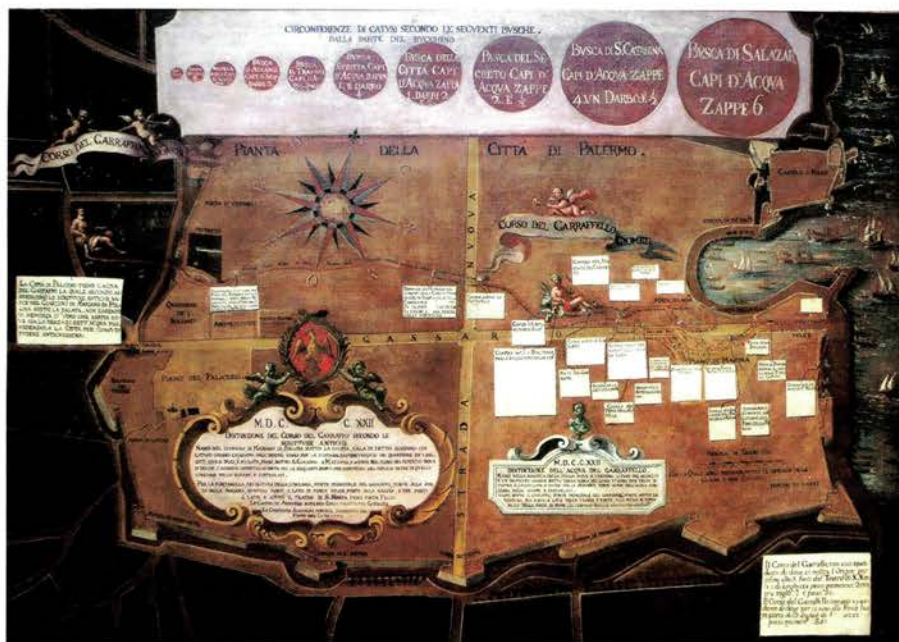
Così il 15 maggio del 1718 Francesco Maniaci, capomastro e detentore dei libri del patrimonio delle acque, riceveva onces 6 e tarì 6:

«per attratto e maestria di quattro cornici ... e suo intaglio in servitio delle piante delle acque possiede l'Ill.mo Senato», altre onces 2 «per attratto e maestria di quattro tabelle poste sopra detti quadri» e onces 1 e tarì 2 «per legname colla e chiova e maestria delli otto tilara delle tila per detti quadri a tarì 4 l'uno» e infine onces 6 «per tile e imprimatura delle n. 8 tile a tarì 4 l'una».

Allo stesso Maniaci venivano poi corrisposti altri pagamenti per fare «scrivere li quattro tabelloni delli quatri delle piante dell'acque e far dipingere li fiumi, seu genio dell'istesse acque nelle tele di detti quatri» e per aver stampato «500 ingiunzioni per mandarsi alle persone che possedevano l'acqua del Senato».

Il 21 aprile del 1719 il Maniaci riceveva altro pagamento per «esercizio alla pianta del Gabriele e ... per suoi travagli straordinari fatti nella formazione di suddetta pianta d'acqua» e per «loherio e cavalcature e haver pagato diversi huomini che l'assistoro per dette misure servendo per servizio delle piante di detto Cascione

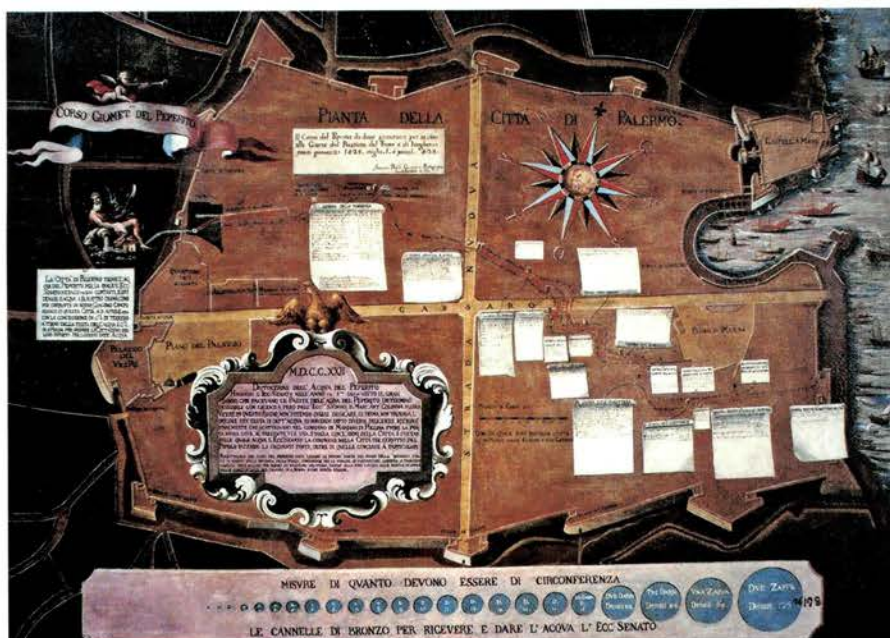
19. | G. Cascione, distinzione del corso del Garraffo e Garraffello, 1722, olio su tela (Archivio Storico del Comune di Palermo).



fatte in 4 quadroni delle quali ni ha conseguito onze 40 per le sue fatiche». L'incarico – come si è detto – rispondeva all'esigenza di avere una visione aggiornata delle acque della città, tenuto conto che i precedenti disegni fatti realizzare nel 1696 dal principe di Niscemi, dopo quelli dell'Auria e probabilmente anche quelli dell'ingegnere Scipione Basta, erano distrutti o erano ormai illeggibili.

Pertanto, il Senato dava incarico al proingegnere Giovanbattista Cascione, che aveva lavorato con Vito D'Anna agli affreschi della volta della chiesa di Santa Maria delle Vergini, di ridipingere quattro tele, oggi custodite nell'Archivio Comunale di Palermo, ove sono raffigurate le principali acque e corsi della città che assicuravano la maggior parte delle risorse disponibili. Il 29 aprile del 1723 veniva registrato il pagamento di 20 onze a Francesco Maniaci per: «le sue fatighe extraordinarie prestate a dello Eccellentissimo Senato nella formattione delli 4 quattroni delle piante delle acque possiede questa città con averci posto a quelli del corso del Papireto e dell'Uscibeni li nomi di quelli che possiedono l'acque» e ancora onze 5 venivano corrisposte a Giuseppe Furcieri, capo mastro della città «per sue fatighe extraordinarie prestate all'Eccellentissimo Senato nelli visolochi fatti per la formattione delli 4 quadroni delle piante del acqua, possiede questa città».

Infine il 30 aprile 1723 si versavano a Giovanbattista Cascione «per aver scritto li dui quadroni delle piante dell'acqua del corso Pipirito e Uscibene a onze 1.5 l'uno» e in ultimo un altro pagamento veniva fatto a mastro Vincenzo di Gaetano «per suoi travagli straordinari fatti in dui mesi per aver avvisato di tutti li padroni, che possiedono l'acqua di suddetti corsi per presentare le scritture e notarsi in detti quadroni».



20. | G. Cascione, distinzione del corso del Papireto, 1722, olio su tela.

L'incarico impegnò il pittore-ingegnere coadiuvato dai suoi collaboratori, per quasi tre anni e ciò probabilmente per l'esigenza di apportare alle tele ulteriori dettagli o correttivi man mano che venivano acquisiti i titoli di possesso da parte dei vari utenti. Ancora nel gennaio 1723 Cascione riceveva 10 onze «per aver misurato tutti li 6 corsi d'acqua del Senato tanto in campagna quanto in città»³. Le tele di indubbio valore artistico, rappresentano preziosi documenti per i rilievi fatti nel territorio palermitano, dentro e fuori le mura, per la puntuale descrizione dei percorsi delle acque fissati al 1722, come comprova la data a numeri romani riportata in ciascun quadrone.

I cartigli e riquadri contenenti le annotazioni sono in diversi colori, alachigno (da alacca o lacca rossa usata dai pittori), verdozzo, d'ombra, verde, che servivano a distinguere i percorsi, gli spandenti, le giarre e i ricettacoli.

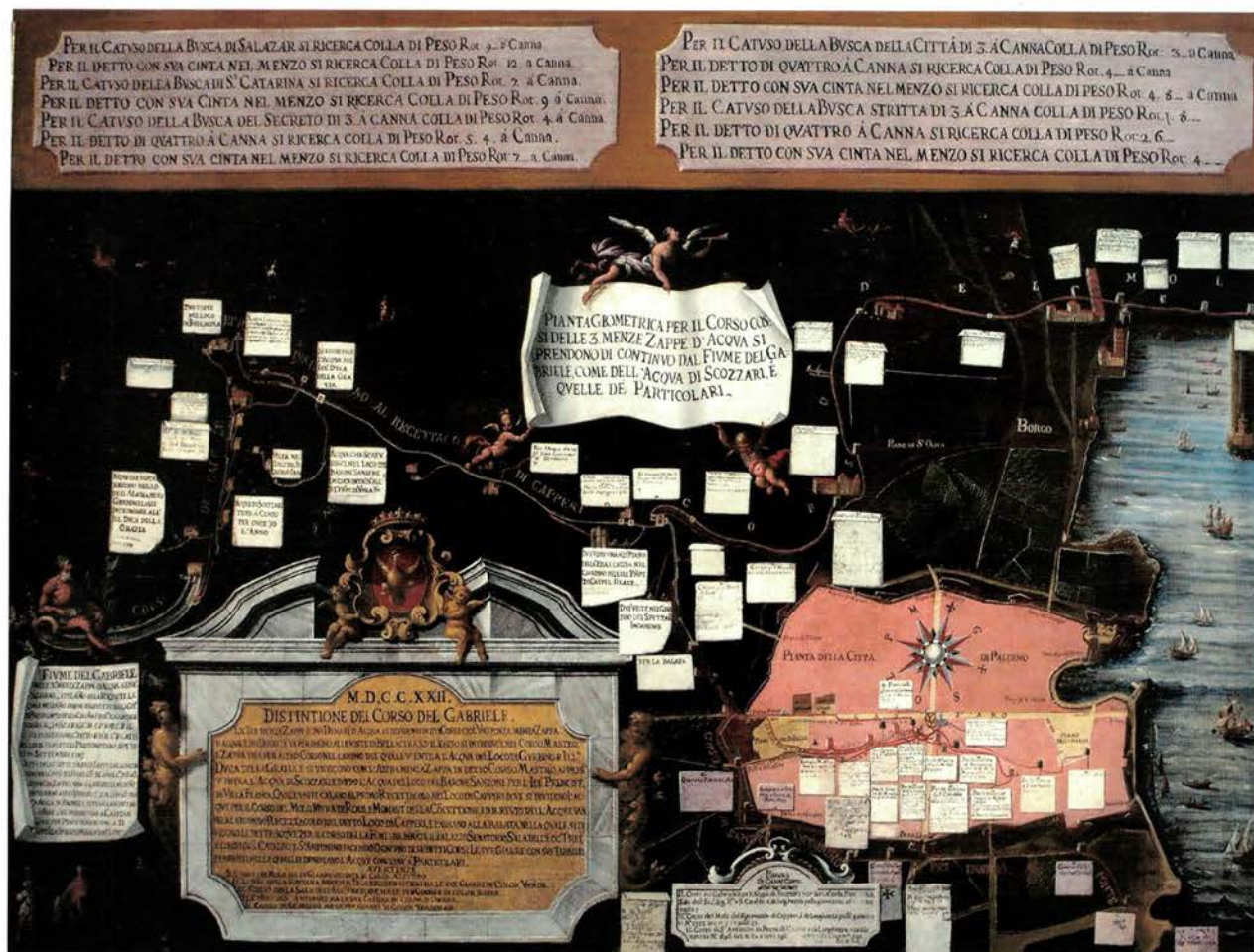
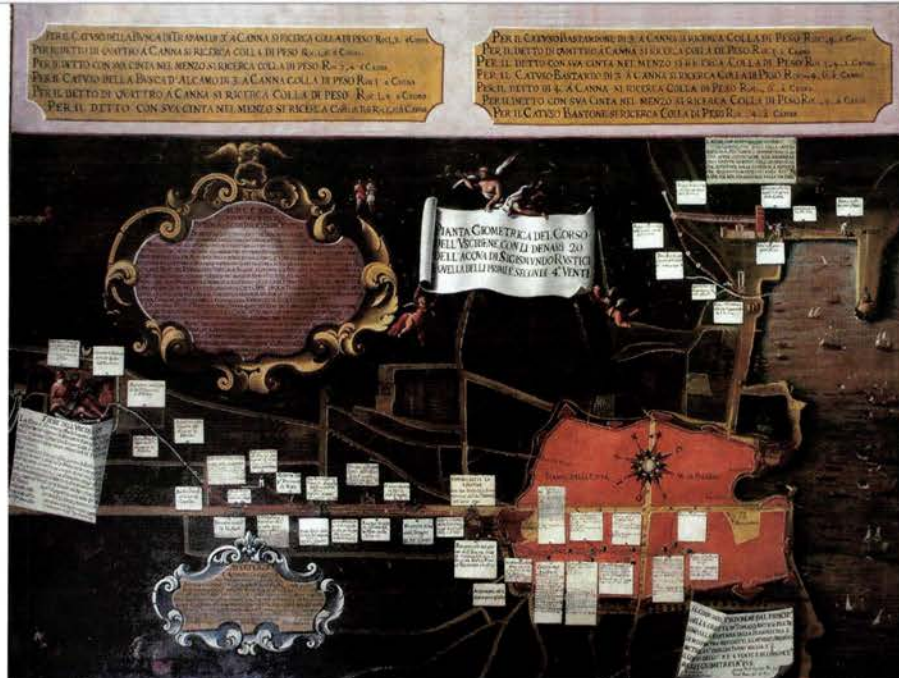
19-21. Le prime tre tele, qui riportate, raffigurano i corsi del Garaffo e Garraffello, il Papireto e l'Uscibene.

La proprietà delle fonti corrispondeva, come si è detto, alla proprietà dei fondi e dei terreni dove le acque affioravano o defluivano e si precisava che la proprietà pubblica coincideva con quella della Regia Corte che ancora possedeva una parte delle sorgenti del Gabriele, la cui acqua minore era quella che passava dalla Cuba. Il Senato Palermitano risultava proprietario delle acque dell'Averinga, del Garraffo e dell'Uscibeni e di una parte del Gabriele, mentre l'altra parte della sorgiva apparteneva a privati.

22. Nella quarta tela è rappresentato il corso delle acque del Gabriele e con l'aiuto di cartigli esplicativi ne vengono precisati i proprietari delle acque, le posizioni dei "ricettacoli", le diramazioni e i quantitativi di acqua assegnati a ciascun utente,

³ PEDONE 2003, pp. 38-39.

21-22. | G. Cascione, distinzione del corso dell'Uscibene, 1722, olio su tela; distinzione del corso del Gabriele, 1722, olio su tela (Archivio Storico del Comune di Palermo).



secondo l'estrema variabilità di misure dei diversi catusi denominati della Busca⁴ di Salazar o dell'Impero, di Busca di Santa Caterina, del Secreto e Cinta nel mezzo, Bastardello, Bastardo, Bastardone, Busca di Trapani e Busca Stretta. Durante il percorso lungo il «corso mastro e il corso del camino», le acque del fiume Gabriele si univano alle acque di Scozzari e a quelle dei Particolari e erano integrate da varie altre fonti, tra le quali, quelle del fondo di don Alessandro Gerbino, lasciate «intrombare» al duca della Grazia e quelle del loco del Barone Sanzone, concesse al principe di Villafranca.

Nel *loco* dei Capperi, le acque giungevano ad un primo ricettacolo dal quale si dividevano per il corso del Molo, mura di Rodi e monastero della Concezione e poi da un secondo ricettacolo passavano alla Balata dividendosi verso il corso della Fontana innanzi il palazzo del senatorio e verso il corso di San Cataldo e Sant'Antonino. Nel quadro si indicano lungo i corsi «le sue giarre con sue tabelle pendenti» in diversi colori, come si è detto, per segnalare le acque concesse ai singoli «particolari»⁵.

I quadroni erano esposti nel palazzo pretorio e rappresentavano una facile documentazione figurativa attestante i privilegi della Città, le unità di misura di lunghezza, di capacità, di peso e l'esatta ubicazione e la proprietà delle acque, nel tentativo di limitare gli abusi che venivano continuamente perpetrati.

2. Gli interventi settecenteschi di protezione delle sorgenti del Gabriele

Nel 1736 l'Amministrazione Comunale, dietro un'offerta del partitario mastro Antonio Moavero, procedeva a una serie di restauri nell'acquedotto del corso della Regia Corte scoprendo che davanti ai due buchi della presa in cui si introduceva l'acqua per i concessionari privati era stata riposizionata una pietra grande quattro palmi, allo scopo di conferire maggior carica alle due zappe della Regia Corte⁶.

Quindi, ancora una volta, ci si trovava di fronte ad abusi finalizzati ad aumentare la portata della derivazione delle acque verso i canali della Regia Corte che, per l'assenza di controllo pubblico, finivano nel dominio incontrollato dei gabelloti e fontanieri.

Così il Tribunale del Real Patrimonio, investito da numerose querele dei giardinieri e dei proprietari dei fondi che pagavano l'affitto delle acque senza poter usufruire della quantità loro spettante, con un altro dispaccio del 21 maggio 1745 decideva di far misurare la portata delle acque da veri periti.

I primi germogli di una cultura illuminista portavano a qualificare queste emergenti professionalità come «matematici intelligenti dell'idrostatica, li quali per questo effetto hanno studio e scuola a parte, che distribuisce le regole della misurazione suddetta».

La stima delle acque, tuttavia, continuava ad essere effettuata da ingegneri camerali

⁴ La busca o *vusca* era l'unità di misura del diametro dei doccioni in terracotta.

⁵ PEDONE 2003, p. 36; CONSOLI, ADELFO 2007.

⁶ LO PICCOLO 1994, p. 47.

⁷ Ivi, p. 48.

⁸ LO PICCOLO 1994, p. 49.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Ancora nel 1910 la sorgente del Gabriele di proprietà demaniale era scoperta come lo era la sorgente Nixio, che venne ricoperta nel canale tra il 1910 e il 1914. CARAPPELLE 1914, p. 283.

¹¹ LO PICCOLO 1994, p. 49.

¹² *Capitoli ed Ordinazioni Della Felice, e Fedelissima Città di Palermo sino al corrente anno 1768, parte Terza*, Palermo 1768, p. 180, in VALENTI 1982.



23. | Pannello custodito nell'area della sorgente Gabriele indicante il calibro dei catusi e le antiche unità di misura di volume.

24. | Iscrizione sulla parete di fondo dell'edificio a protezione della sorgente Gabriele «fecit R C 1761», ossia «eseguito dalla Regia Corte nel 1761».

23. della Regia Corte i quali “prezzolati” per rendere falsa testimonianza, attestavano che il volume risultava sempre diverso e sempre minore della vera portata dei corsi. Ma in occasione della misurazione effettuata nel 1745 dall'ingegnere camerale, Cosma Agnetta, con un esatto metodo scientifico, si rilevava che la misura era stata eseguita per il passato con un metodo falso e ingannevole⁷.

Le accuse di inefficienza coinvolgevano anche il Tribunale del Real Patrimonio che aveva l'obbligo di garantire il Regio Erario nel possesso di queste acque, dalle quali avrebbe dovuto percepire annualmente una rendita di 600 onze oltre al ricavato della vendita della parte eccedente. Peraltro, detta Autorità interveniva soltanto in caso di interventi manutentivi di particolare entità, lasciando generalmente in abbandono l'intero sistema di distribuzione.

Nel 1758 la Regia Corte ordinava di ricomporre un muro diruto della sorgente del Gabriele perché l'acqua rischiava di perdersi; i lavori venivano eseguiti sotto la direzione del marchese De Gregorio Secreto della città e proprietario di un limitrofo condotto che necessitava di simili ripari⁸.

Nel 1761 le sorgenti e le condutture di trasporto richiedevano urgenti ripari perché da molti punti perdevano acqua e così la Regia Corte, riconoscendo l'urgenza dei lavori, si fece carico della consistente spesa di 945 onze per i restauri⁹.

L'intervento mirava a garantire una maggiore tutela della salubrità della risorsa e perciò il comprensorio delle fonti del Gabriele veniva, in un primo tempo, circondato da mura e in seguito in parte coperto da volte di mattoni.

24. L'epoca in cui vennero eseguiti i primi lavori è attestata da una scritta su una delle pareti interne della struttura di protezione della fonte, ove si legge «fecit R C 1761», che può tradursi come «eseguito dalla Regia Corte nel 1761»¹⁰.

Nonostante le opere di protezione, l'anno successivo le abbondantissime piogge rompevano alcuni argini e provocavano altri arenamenti nel corso, facendo disperdere le acque e vanificando ogni auspicato beneficio.

Il Tribunale del Real Patrimonio decideva allora di erogare la somma di 2.235 onze, questa volta «con assicurazioni di una lunga durata anche nei casi di nuove tempeste ed alluvioni»¹¹.

Si può ipotizzare che la chiusura delle sorgenti sia iniziata intorno al XVIII secolo inoltrato, ma è certo che la struttura di protezione realizzata inizialmente non era riuscita ad eliminare i problemi di salubrità, tant'è che nel 1764 il Senato cittadino emanò un altro bando per vietare che si «scopri(ssero) l'acquidotti».

Era, infatti, usanza e concausa dell'inquinamento dell'acqua scoperciare le condotte di argilla collegate al sistema dei castelletti per ricavare improvvisi lavatoi che venivano utilizzati perfino dai conciapelli con intuibili ulteriori rischi per la salute¹².

Da questo assetto assolutamente deficitario anche sotto il profilo degli introiti che dovevano assicurare un'adeguata manutenzione delle infrastrutture, ne derivava la sempre più precaria situazione igienica delle nostre fonti.

3. La cultura scientifica borbonica di fine Settecento - La ricognizione delle fonti idriche cittadine da parte del marchese di Villabianca - L'acquedotto Ferdinando e le acque del Gabriele

L'immagine della società siciliana di fine Settecento è caratterizzata da un rinnovamento culturale che affonda le sue radici nel substrato di logge massoniche e di accademie letterarie e scientifiche che erano cominciate a proliferare dagli anni Trenta dello stesso secolo¹³. Ingegneri, architetti e agrimensori si propongono come rappresentanti di una nuova categoria di tecnici bramosi di dare il loro contributo alla modernizzazione della Sicilia.

L'età borbonica, sotto tale profilo, rappresenta un momento "felice" per la crescita e l'affermazione di questa nutrita schiera di operatori delle scienze, grazie alla formazione maturata nelle università e nelle accademie presenti non solo a Palermo, Catania e Messina ma in moltissimi altri centri siciliani periferici¹⁴. Le strutture universitarie dell'Isola divennero luogo di crescita per lo sviluppo degli studi delle scienze e di maturazione di quei quadri dirigenti destinati ad assicurare il governo degli apparati periferici poi disegnati dalla riforma amministrativa del 1817¹⁵.

In questo contesto, tra il 1777 e il 1789, Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca pubblicava *La Fontanagrafia Oreteia (le acque di Palermo)*, frutto di una faticosa e personale ricognizione delle varie fonti idriche cittadine. Si trattava di un'opera monumentale nella quale l'erudito marchese descrisse tutte le acque utilizzate per l'approvvigionamento idrico cittadino e il complesso sistema infrastrutturale di erogazione e di gestione delle acque rilevando nel suo manoscritto che:

il condurre a termine l'assonta impresa m'è costata non poca pena. Le mie forze soltanto sanno, che notabilmente si son patite, e la borza lo sa del pari a cui s'è slacciato largamente il nodo per le mancie delle persone ed ufficiali del Senato, che giustamente co' i fontanari alla mia mano sono stati assedi.

Il Villabianca con riferimento alla fonte del Gabriele, richiamando il Mongitore, precisa che essa deriverebbe il suo nome dalla voce araba: «di Gabriele, corrotta da garbal o Garbellel, per grotta irrigante, avvegnachè non altrimenti che forma di grotte tengono le bocche d'acqua che ne fan la fonte», e aggiungeva che sotto la voce Gabriele si accolgono tre fonti denominate «Gabriele maggiore e minore e Gabrielotto, quantunque tenessero ognuno li nomi propri di Cuba, Gabriele e Niso»¹⁶.

Mentre l'élite locale si confrontava con gli studi dell'erudito marchese, un bando doganale del 3 settembre 1777, poi nuovamente pubblicato il 18 marzo 1812, prescriveva ancora una volta che prima di eseguirsi la misurazione annuale dell'acqua si dovevano aggiustare tutte le prese e le misure alterate; una obbligazione che, come sempre, non veniva ottemperata, provocando le continue rimostranze dei giardinieri che si vedevano gravati del pagamento dei canoni per quantitativi di acqua effettivamente non fruita¹⁷.

¹³ PESCOSOLIDO 2010, pp. 217-234.

¹⁴ LA CALCE 2018.

¹⁵ GIUFFRIDA 2014, pp. 159-168.

¹⁶ VILLABIANCA 1986, p. 80.

¹⁷ LO PICCOLO 1994, p. 48.

¹⁸ CAPITANO 1985, pp. 26-27; MARGA-GLIOTTA 2019, p. 35

¹⁹ HOUEL 2013, p. 43.

²⁰ ARMETTA 2015.

Frattanto, il re Ferdinando IV di Borbone, durante il suo primo esilio palermitano tra il 1798 e il 1802, faceva realizzare la Real tenuta della Favorita e a tal fine dava incarico all'architetto reale Venanzio Marvuglia, assistito dall'architetto Salvatore Palazzolo, di costruire l'acquedotto Ferdinando che partiva dalle sorgenti del Gabriele le cui acque, come si è detto, appartenevano pure al regio demanio.

25. Il Marvuglia, ispirandosi al modello dei castelletti dividicula, realizzava diverse architetture elementari inserite nelle radure del parco, tra i quali l'obelisco, chiamato stele, elegante costruzione in stile neoclassico che nasconde al suo interno la torre piezometrica per la risalita dell'acqua, in muratura intonacata con ampio basamento e acroteri con maschere agli spigoli. Dalla Palazzina Cinese tre condotti sotterranei giungevano rispettivamente al padiglione dove ha sede attualmente il Museo Pitrè, a quello dei cacciatori e alla statua di Ercole¹⁸.

Intanto, dietro queste manifestazioni d'effimero, tutta la conflittualità sottesa agli usi delle acque cittadine restava ai margini e celata dal fascino della bellezza paesaggistica di Palermo, tanto che nel 1782 il noto viaggiatore Jean Houël, architetto e pittore del re di Francia, abbagliato dalla maestosità della città rilevava che:

Le acque sorgive sono molto abbondanti. Non c'è quartiere di Palermo che non sia adorno di fontane, la maggior parte di marmo, tutte abbellite di sculture e ricche di gran quantità d'acqua. Così la posizione della città è splendida: lo spettacolo del mare, delle colline, delle montagne con effetti deliziosi e pittoreschi rende questo luogo il più idoneo a risvegliare e a coltivare vocazioni artistiche¹⁹.



25. | G. V. Marvuglia, obelisco-torre d'acqua sito nel parco della Real Favorita a Palermo.

26-27. | S. Attinelli, Tavola comparativa fra il progetto dell'architetto Mariano Sucameli per il ponte sul fiume Rosamarina e la proposta avanzata dallo stesso Attinelli (1760); rilievo effettuato nel ponte sul fiume Rosamarina (1760) (Archivio di Stato di Palermo, Deputazione del Regno, vol. 4751).

4. Ingegneri e architetti per una nuova gestione delle risorse idriche: Salvatore Attinelli e Giuseppe Caldara

Nell'anno 1797, a comprovare il progressivo deterioramento dell'approvvigionamento idrico cittadino, il Senato della città dava incarico all'ingegnere camerale della Regia Corte Salvatore Attinelli, personalità all'apice tra quanti nell'Isola potevano vantare cognizioni tecniche sull'argomento, di redigere una nuova relazione ricognitiva.

L'Attinelli impegnato in numerose opere nella capitale e in tutta l'Isola, tra le quali quelle relative alla trasformazione della cattedrale di Palermo, possedeva una specifica competenza in materia idraulica.

- 26-27. Su incarico della Deputazione del Regno tra il 1759 e il 1760 redigeva i rilievi grafici e progettuali finalizzati a superare le criticità riscontrate nella fondazione della spalla sinistra del ponte sul fiume Rosamarina. L'opera era stata costruita nel 1759 dall'architetto Mariano Sucameli con l'assistenza del capomastro del Regno Gaetano Vivaldi, in difformità rispetto al progetto originario e era divenuta perciò oggetto di contestazioni²⁰.

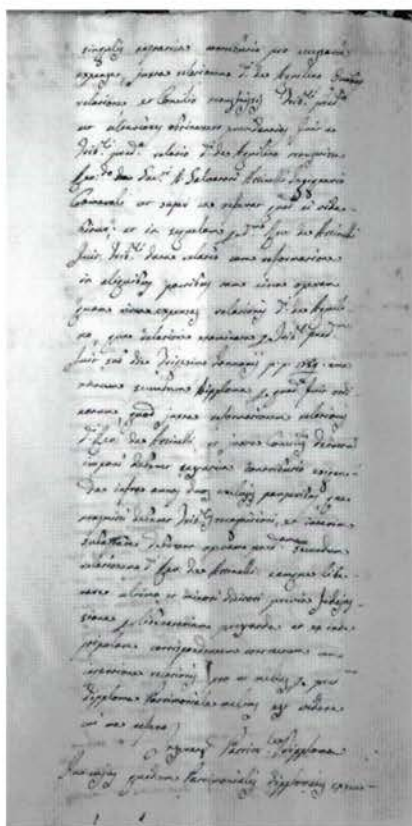
28. Il 22 settembre del 1788 troviamo l'Attinelli incaricato dai giurati della città di

²¹ PETTINEO 2012, p. 33. Nel 1899 l'ingegnere Ernesto De Simone curava il potenziamento dell'opera con la captazione delle sorgenti di Catarà, Madonna e Vallecòla, preludendo alla capillare distribuzione idrica conseguita solo nei primi del '900. Si ringrazia Angelo Pettineo per la documentazione gentilmente concessa.

²² LO PICCOLO 1994, p. 48

²³ CANCELA 1995, p. 74.

²⁴ GUARDIONE 1907. Tra i Lauriano, potente famiglia di fontanieri operanti in ambito cittadino, spiccava intorno alla metà dell'800 la figura di Mariano, agiato capo maestro avente al suo servizio circa 47 garzoni del mestiere, coinvolto in tutte le agitazioni politiche e diretto promotore di queste proteste.



28. | Stralcio relazione integrativa di mastro Didima Aquilina, ove si cita l'incarico dei Giurati di Tusa all'ingegnere Salvatore Attinelli.

Tusa di redigere una relazione tecnica per soddisfare le esigenze idropotabili del centro nebrodo-madonita.

La realizzazione del progetto veniva aggiudicata, per once 570 su un preventivo di once 773, agli imprenditori palermitani i fratelli Rosario e Filippo Pullara. La consegna dei lavori avveniva nell'autunno del 1792, ma in sede esecutiva venivano accertate inadempienze che sfociavano in un contenzioso.

Il Tribunale del Real Patrimonio incaricava, allora, l'architetto cappuccino Gaetano da Nicosia di redigere una nuova relazione, con ricognizione affidata a Didima Aquilina, capo mastro del Regno, che veniva redatta con l'ausilio dei mastri palermitani Gaetano Callisti e Martino Zappalà.

Il nuovo acquedotto già ideato dall'Attinelli veniva realizzato a "torri idriche" (denominate guglie o auglie) e, quindi, un modello analogo alle infrastrutture in esercizio nella capitale che consentì di condurre fino al centro abitato di Tusa le acque sorgive dal feudo Sullacca e, più precisamente, dalle contrade Pomazzo e Capodici²¹. Frattanto l'Attinelli, ottemperando agli impegni palermitani, accertava che l'acqua del Gabriele era della quantità di sei zappe e mezza e che dall'originaria portata di undici zappe ne mancavano cinque zappe e mezza. In base a tale misura veniva ordinato che la fonte fosse distribuita a rate, tanto ai giardinieri delle prese superiori, quanto a quelli delle prese inferiori al ricettacolo della Zisa, i quali erano i più penalizzati data l'ubicazione dei loro fondi più a valle degli altri.

A partire dal 1797 il volume delle acque della Regia Corte diminuiva sempre di più; per questo, ad istanza dei gabelloti delle acque, il Real Patrimonio emanava, il 20 giugno 1799, un nuovo dispaccio in base al quale si ribadiva l'annuale misurazione del fiume, affinché i concessionari potessero corrispondere il canone corretto in base alla quantità risultante.

Nell'anno 1800 un'ulteriore ricognizione di Attinelli rilevava che, a causa dei prelievi incontrollati dalle sorgenti e lungo il corso dei fiumi, le acque fruibili dai gabelloti erano diminuite di altre due zappe; il Real Patrimonio con dispaccio del 22 agosto 1801 decideva di dividere e compensarli con le acque di sopravanzo²².

La confluenza di diversi interessi produttivi sulla fonte portava ad accentuare la conflittualità tra i diversi fruitori e ciò in un contesto in cui le tensioni erano acuite dalla volontà dei Borboni di incoraggiare la produzione manifatturiera che richiedeva tra l'altro adeguati apporti idrici.

A tal riguardo si registra nel 1817 la richiesta del francese Carlo Lambert al futuro re Francesco I di impiantare anche a Palermo una: «Fabbrica di panni fini ad uso di Francia sul modello di quella dal medesimo stabilita [nel 1809] nell'isola di Sora».

Il Lambert, noto imprenditore nativo di Vienna, giunto nel napoletano al seguito delle truppe napoleoniche e rimasto anche dopo il ritorno dei Borboni in Sicilia, otteneva con Regio Decreto dell'ottobre 1817 la «casina della Nave» (odierna Villa Nave) con il suo giardino e l'antico «mulino della Voglia» da trasformare in gualchiera, sfruttando la presenza delle acque del Gabriele utilizzabili come forza motrice²³.

Nello stesso anno la commissione temporanea preposta al governo delle acque della città, nominava partitario del Senato il fontaniere Giacomo Lauriano²⁴ che assumeva

l'onere di restaurare i corsi d'acqua dell'Uscibene, del Molo e anche del Gabriele. Giacomo Lauriano nel 1824, dopo essersi aggiudicato l'appalto per il restauro dei tre corsi d'acqua, vi rinunciava subito dopo l'insediamento di una nuova commissione preposta alla gestione delle acque, adducendo l'eccessiva onerosità degli ingenti ripari.

Nello stesso anno, il Consiglio d'Intendenza bandiva una nuova gara di appalto per la ricostruzione, manutenzione e vigilanza dei corsi, stante che le fontane della città e della strada di Mezzo Monreale erano in gran parte rimaste a secco. La nuova gara permetteva però solo la riparazione del corso del Molo e di alcuni tratti dell'acquedotto del Gabriele²⁵.

La necessità di «sistemare una volta per tutte l'amministrazione dell'acqua» diveniva una vera emergenza, tanto che il 30 settembre 1824, il luogotenente generale marchese delle Favare, nominava una nuova commissione temporanea cui veniva affidato il compito di accertare perché: «il cespite delle acque, lungi di esser di profitto riusciva di peso all'azienda di questa capitale; perché gli introiti, che se ne ricavavano non erano da tanto, che bastassero a soddisfare gli esiti correlativi». Il Real Governo indicava dettagliatamente tutti i passaggi amministrativi da compiere nella ricognizione dei titoli sulle acque cittadine e ogni ulteriore adempimento finalizzato al riassetto amministrativo e ad acquisire maggiori disponibilità idriche per la città²⁶. Obiettivo questo divenuto ormai, un vero miraggio.

Intanto nel 1837 una devastante epidemia di colera si abbatté su Palermo, ove si contarono 27.604 morti, pari al 13 per cento della popolazione²⁷.

29. Nel 1850 un'ennesima ricognizione delle fonti affidata all'architetto Giuseppe Caldara constatava che il Real Patrimonio nel concedere l'acqua della Regia Corte faceva uso di un'altra zappa. Si trattava di un tubo conico divergente di lamina di ferro inchiodata, lungo un palmo, simile a quello di tre darbi di Senato, e lo usava orizzontalmente con la carica centrale di un palmo. I tubi conici di misura dovevano nominalmente assicurare la consegna di una zappa di acqua, ma quello usato dalla Regia Corte per la differenza del diametro, per la resistenza interna dovuta al maggiore attrito del tubo di lamina di ferro inchiodata e per la maggiore pressione di carico, consentiva di prelevare di fatto dalle sorgenti del Gabriele un quantitativo maggiore, rispetto a quello del Senato²⁸.

Le precise misurazioni del Caldara, comprovando che le misure sino al quel tempo utilizzate erano del tutto approssimative e illegali, confermava le esatte risultanze cui, peraltro, era già pervenuto nel 1745 l'ingegnere camerale Cosma Agnetta.

²⁵ LO PICCOLO 1994, p. 51.

²⁶ MORTILLARO 1854, p. 61.

²⁷ TOGNOTTI 2000; CRISANTINO 2007.

²⁸ CALDARA 1850.



29. | I diversi calibri dei catusi, ove l'acqua veniva fatta defluire e misurata sfruttando il diverso diametro dei tubi.